

吳生氣

人生如夢一轉眼
朝花夕拾不長春
名利二字皆虛妄
只有真情最可貴
我輩志士不為名
能者不居功
吃苦耐勞不怨天
甲子年吳生氣

同為青衿才相異
是否應讓天作伴
的願想思又何也
莫道病來無入骨
尤是傷神又費力
免使煩惱由他去
林林總總非伴佳
癸亥年吳生氣

76

ANNO 19

DICEMBRE 2009

Madrugade

Quando l'intelligenza torna a esercitarsi di nuovo, dopo aver fatto silenzio per consentire all'amore di invadere tutta l'anima, si trova a possedere più luce di prima, una maggiore attitudine a cogliere gli oggetti, le verità che sono di sua pertinenza. Io credo che tali silenzi costituiscano per essa un'educazione che non ha equivalenti e le permettano di cogliere verità che altrimenti le resterebbero celate per sempre.


MACOND
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

忍

忍字心上一
過事不
若能忍
事發亦
力不手



direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di Simone Weil
Lettera a un religioso

immagini e fotografie
tratte da:
Gabriella Fiori,
Simone Weil, Garzanti 1990
Simone Pétrement,
La vita di Simone Weil, Adelphi 1994
Dario Piovani (foto della Cina)

Stampato in 2.500 copie
Chiuso in tipografia il 30 novembre 2009

Registrazione
Tribunale di Bassano del Grappa
n. 3/90 registro periodici
Autorizzazione n. 4889 del 19.12.90
Iscrizione
Registro degli operatori di comunicazione
Legge 31/07/1997 n. 249
Numero 16831 con effetti dal 04/12/1997

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

c/c postale 67673061

c/c bancario - poste italiane

IT41 Y 07601 11800 00006763061

SOMMARIO

3

>CONTROLUCE<

Un pensiero che non si lascia pensare

la redazione

4

>CONTROCORRENTE<

**Il degrado della politica
nel silenzio della profezia**

di GIUSEPPE STOPPIGLIA

7

>DENTRO IL GUSCIO<

Nel centenario della nascita di Simone Weil

di ALBERTO GAIANI

9

>SIMONE WEIL / 1<

A proposito di diritti umani

di PIETRO BARCELLONA

11

>SIMONE WEIL / 2<

L'inquietudine della politica

di ENRICO LETTA

13

>SIMONE WEIL / 3<

**Simone Weil nella lettura di
Adriano Olivetti, industriale "sovversivo"**

di DOMENICO CINCIANI

16

>SIMONE WEIL / 4<

**L'amicizia nell'esperienza
e nel pensiero di Simone Weil**

di MARIA ANTONIETTA VITO

19

>SCRITTURE A CONFRONTO<

Perdono

di GIANPAOLO ANDERLINI
di MOHAMMED KHALID RHAZZALI
di ELIDE SIVIERO

21

>ECONOMIA<

Mercato e democrazia

di FABRIZIO PANEBIANCO

22

>BIOTECNOLOGIE<

Biocombustibili da alghe

di TOMAS MOROSINOTTO

24

>DAL DIRITTO AI DIRITTI<

Chiudere i conti con la storia

di FULVIO CORTESE

26

>IL PICCOLO PRINCIPE<

Árann e l'imponenza dolce di Dio

di EGIDIO CARDINI

28

>NOTIZIE<

Macondo e dintorni

di GAETANO FARINELLI

31

>PER IMMAGINI<

Guardare la Cina negli occhi

di DARIO PIOVANI

Hanno scritto fino a oggi su *Madrugada*:

Alberton Diego, Ales Bello Angela, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Alves Rubem, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anderlini Gianpaolo, Anonimo, Anonimo peruviano, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Barcellona Pietro, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Berri Davide, Berrini Alberto, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Bertolo Maria Carla, Berton Roberto, Bianchini Saul, Bonacini Luca, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braidò Jayr, Brandalise Adone, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Broccardo Carlo, Brunelli Giuditta, Brunetta Mariangela, Bruni Luigino, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cantarelli Marco, Cardini Egidio, Carlos Roberto, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri Massimo, Cavallini Stefano, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chiergatti Arrigo, Chierici Maurizio, Ciampa Maurizio, Ciaramelli Fabio, Coccarri Gianfranco, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Colombo Giovanni, Comblin José, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dal Monte Patrizia Khadija, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Antoni Luca, De Benedetti Paolo, Della Chiesa Roberto, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Luca Alessandro, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Donna Gianandrea, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elyyan Ziad, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fabris Adriano, Fantini Francesco, Fantozzi Laura, Farina Romano, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Finti Meriem, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Galli Carlo, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Gianesin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Veloso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Kupchan Charles A., La Valle Raniero, Lanzi Giuseppe, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Letta Enrico, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Locatelli Lorenzo, Locci Adolfo, Lugli Daniele, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Mascetti Agnese, Masina Ettore, Massarotti Marino, Masserdotti Franco, Mastropaolo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Meloni Maurizio, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Messina Rossella, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Minozzi Mirca, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Mocellini Silvano, Monaco Franco, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montanari Matteo, Montevicchi Silvia, Morelli Pippo, Moresco Ivan, Morgagni Enzo, Morosinotto Tomas, Moscati Giuseppe, Moschini Osvaldo, Mosconi Luis, Munck Karin, Murador Piera, Naso Paolo, Ongaro Sara, Opipari Marco, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Panebianco Fabrizio, Paoli Arturo, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pavani Elisabetta, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Peruzzo Krohling Cecilia, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pezzotta Paola, Piccardo Hamza Roberto, Pinhas Yaron, Pinna Pietro, Pinto Lúcio Flávio, Piovani Dario, Plastotecnica S.p.A., Pontara Giuliano, Priano Gianni, Previdoli Giorgia, Pugliotto Andrea, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Ravazzolo Roberto, Realdi Giovanni, Rebeschini Mario, Reggio Stefano, Rhazzali Mohammed Khalid, Ribani Valeria, Riggi Carlo, Rigon Alberto Maria, Ripamonti Ennio, Riva Franco, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Rundo Concetta, Sacco Pier Luigi, Sallio Giovanni (Nanni), Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Sbai Zhor, Scandurra Enzo, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Sergi Nino, Simoneschi Giovanni, Siviero Elide, Sonda Diego Baldo, Spegne Luca, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tagliapietra Gianni, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tesini Mario, Tomasin Paolo, Tonini Giorgio, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Troisi Riccardo, Tronti Antonia, Tronti Mario, Tuggia Riccardo, Turcotte François, Turrini Enrico, Turus Guido, Valpiana Massimo (Mao), Visentin Michele, Vito Maria Antonietta, Viviani Luigi, Vulterini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zannini Chiara, Zanon Gina, Zanolivo Ivano, Zizola Giancarlo.



Un pensiero che non si lascia pensare

Scorrendo le pagine di Madrugada

Bussano alla porta i miei morti. Non hanno ombrello e vestono abiti leggeri.

Giuseppe Stoppiglia apre le finestre di casa per accogliere l'aria purificatrice del monte sul *controcorrente*: perché i tempi sono cattivi e servono parole giuste, parole forti.

Uomini e donne, bambini e bambine affollano la porta stretta del cimitero. Portano i fiori sulle tombe. Un mano pia scopre la lapide di Simone.

Alberto Gaiani, *Nel centenario della nascita di Simone Weil*, apre il monografico: il riferimento culturale della Weil era la cultura greca, in ricerca di un pensiero sottomesso all'amore del mistero.

Mani amiche depongono sulla tomba quattro fiori e ciascuno porta un biglietto.

Pietro Barcellona, sul fiore rosso, scrive che è pura astrazione e mistificazione proclamare il diritto se poi la persona è privata del suo spazio vitale, che sono la società e la politica della sua origine.

Il fiore bianco di Enrico Letta commenta *Il manifesto per la soppressione dei partiti politici* di Simone, e ne propone una rilettura in chiave storica per una proposta contemporanea.

Il terzo fiore viene da Domenico Canciani: racconta della corrispondenza ideale tra l'industriale Adriano Olivetti e Simone Weil (già defunta), la volontà reciproca di umanizzare il lavoro.

L'ultimo fiore è azzurro, confezionato da Maria Antonietta Vito, e scrive dell'amicizia (in Simone Weil), vissuta come esperienza gratuita, tensione drammatica verso l'assoluto, in un momento tragico della storia dell'Europa.

Ora si leva il vento, solleva le foglie e accarezza i fogli di *scritture a confronto*, disposte su tre colonne. In prima colonna, Gianpaolo Anderlini scrive che Dio soltanto

perdona le colpe che l'uomo ha commesso contro di Lui. E pone una domanda: «Dio non ha forse, Lui pure, da chiedere perdono?». In seconda, Mohammed Khalid Rhazzali scrive che la misericordia divina incontra la pietas dell'uomo, convergenza da cui procede il perdono, che è la modalità del rapporto fraterno tra gli uomini. Sulla terza colonna, Elide Siviero scrive che Dio anticipa il nostro pentimento, e ci dà un cuore nuovo, col quale sappiamo anche noi perdonare.

Ora chiudi gli occhi, cambia la scena, c'è un cartello: Fabrizio Panebianco affronta la relazione tra *Mercato e democrazia*: una politica libera da legami di interesse personale serve allo sviluppo di un mercato più efficiente e umano.

Ricompare una pagina già nota un tempo: Tomas Morosinotto in *biotecnologie* propone un'ipotesi sostitutiva della produzione di energia da petrolio, attraverso le alghe.

Segue Fulvio Cortese che, nella rubrica *dal diritto ai diritti*, pone un domanda: «Chi e come riparare, mediante

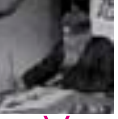
gli strumenti del diritto, le ferite, sia individuali sia collettive, che le vicende storiche del colonialismo, della schiavitù e dei genocidi lasciano ancor oggi aperte?»; la risposta è complessa. Vedere all'interno.

Chiude il paesaggio autunnale Egidio Cardini, tra le isole Áránn d'Irlanda, sotto il vento impetuoso di un dio che aleggia e scuote le acque e lo spirito indomito degli abitanti.

Conclude, con ricordi frammentari, la cronaca di *Macondo e dintorni* del cronista a freddo, sulla piastra delle caldarroste.

Le foto di questo numero aprono una finestra sulla Cina; nel monografico pubblichiamo alcune fotografie della vita di Simone Weil, commentate da opportune didascalie.





Il degrado della politica nel silenzio della profezia

Recuperare la parola nei volti degli oppressi

«Comportatevi non da stolti

ma da uomini saggi.

Approfittando del tempo presente

perché i giorni sono cattivi».

[Efesini 5, 15-16]

«Sono tempi difficili.

Se tutti vogliono il potere,

chi renderà tacito servizio?».

[M. K. Gandhi]

Vederci così come siamo

Un giorno qualcuno chiese a un monaco zen quale fosse il senso della meditazione. Il monaco rispose: *Quando mangio, mangio. Quando sto seduto, sto seduto. Quando sto in piedi, sto in piedi e quando cammino, cammino.* L'interlocutore disse che queste cose non avevano nulla di particolare e che tutte le persone si comportano a quel modo. Il monaco rispose: *Non è vero. Quando tu mangi, pensi a ciò che farai dopo avere mangiato; quando sei seduto, stai già per alzarti; e quando sei in piedi, stai già camminando.*

Occorre stare in silenzio per far cessare il tumulto che è dentro di noi e imparare a vederci così come siamo veramente. Il primo scopo della spiritualità consiste proprio nel farci raggiungere la lucidità necessaria per vederci così come siamo. Ci capita spesso di mentire agli altri, ma almeno con noi stessi cerchiamo di essere sinceri. Se riusciamo a vederci come siamo, lasciando da parte le false immagini di noi stessi, possiamo vedere anche gli altri sotto una nuova luce. Non è facile prendersi il tempo necessario per mettersi di fronte a se stessi e stare davanti al proprio Dio. Troviamo sempre qualcosa di più urgente da fare, compiti più impellenti cui rispondere, giustificazioni per rimandare.

Parole giuste, parole forti

Perché diciamo che questi sono *giorni cattivi*? L'affermazione *giorni cattivi* è un'espressione biblica che indica tempi privi di una Parola che arriva da parte di Dio o da parte dei suoi profeti. Purtroppo questi nostri giorni sono privi di parole umane, sincere, vere, autentiche.

Quando la notte, nel buio, mi guardo dentro, ho più paura di peccare tacendo il grido del sangue di Abele, fatto bere per forza alla madre terra, che di peccare per eccesso di parole.

Dio mi perdoni e ci dia, nella sua misericordia, parole forti ma giuste, parole giuste ma forti e forti perché giuste. Cerchiamo di evitare, però, che le parole sensate siano mescolate assieme a quelle insensate perché non potranno poi essere recuperate per giorni migliori.

Il degrado dei rapporti e dei comportamenti politici ha prodotto, oggi, un atteggiamento di sfiducia e perfino d'indignazione di fronte alla politica. Se c'è una parola che desta profondo disgusto e disprezzo in larghi strati della popolazione, questa parola è "politica".

La politica, per come l'ho concepita e vissuta, è sempre un insieme di "radicalismo ideale" e allo stesso tempo di una "realistica soluzione" dei problemi che si presentano nella vita quotidiana. Questi elementi non possono essere scissi. Oggi, invece, ci troviamo su un terreno fragile, direi fragilissimo, fatto di parole e di chiacchiere, dove manca sia il realismo riformista, sia il radicalismo ideale. L'indifferenza sociale delle nuove generazioni è enorme. Sono cresciute nell'apatia del discorso politico e nell'assenza di valori condivisi; ciò ha generato in loro stanchezza, delusione e abbandono. Posso onestamente affermare di aver fatto dei poveri e dei giovani la mia ragione di vita. Sono stati sempre lo stimolo dei miei pensieri e delle mie attività. Se ieri potevano essere preda delle ideologie, oggi sono invece preda di un silenzio disperato. Una disperazione senza voce che li rende apatici. Occorre aiutarli a ritrovare le motivazioni, perché senza motivazioni non si vive.



María Zambrano, la grande scrittrice spagnola, ci ha insegnato che tra la parola e la politica c'è sempre un legame profondo. Non ci può essere politica senza la parola.

A proposito, basta guardare al nostro Nordest, patria della Lega e analizzarne il linguaggio. Capiremo subito che il rapporto tra parola e violenza, tra parola ed esclusione, tra parola e discriminazione è all'origine di un nuovo modo di pensare, dove la parola caccia dalla sua dimora il Tu e vi pone al centro il tono grottesco dell'Io.

Se una parola è degradata e vuota produce una politica fatta di menzogna e di violenza, perché la parola è per costituzione sua e per essenza, dialogica, è relazione. Una politica disumana nasce da una parola che ha perso il senso, che ha perso la sua dimora, che ha abbandonato, in sostanza, la vita.

Indubbiamente negli ultimi decenni il livello di percezione e di coscienza collettiva in Italia è calato a livelli molto bassi, proprio rispetto al degrado raggiunto dalla parola. Parole come "straniero", "clandestino" che narrano di un volto, di una storia, di una vita senza diritto e dignità, sono state, infatti, svuotate e tradite (non sono state, cioè, trasmesse nel loro significato più alto).

Fine della politica come partecipazione

Siamo arrivati alla fine dell'autonomia della politica? Subordinata com'è all'economia e alla gestione mass-mediatica della sfera pubblica, nella migliore delle ipotesi, spinge verso la peggiore deriva populista. Del resto siamo schiacciati da un profluvio di pubblicità, che, sconvolgendo il nostro immaginario, ci avvolge con la sua rete. Ci cattura e ci impedisce di ripararci o di difenderci. «Se non ti senti cretino davanti alla pubblicità, lo sei» - mi ripete spesso un amico.

Negli ultimi due decenni è diventato difficilissimo dare corpo a una politica nel suo significato più profondo di partecipazione e d'impegno al bene comune. Tutto è fragile e precario, dalla costruzione di relazioni umane alle politiche per una giusta distribuzione del lavoro e della ricchezza. L'individualismo atomistico del *fai da te* è diventato l'incentivo implicito alla formazione di un senso comune totalitario.

L'omologazione mediatica della cultura nel paese non è un'invenzione di Berlusconi, ma è il compimento dell'ispirazione narcisistico/individualistica che ha caratterizzato la nostra vita pubblica in ogni suo aspetto. L'attacco ai partiti e a ogni principio di aggregazione ideologica ha seminato un qualunque individualistico, che ha fatto smarrire qualsiasi senso di appartenenza. Il Paese è diventato, in tutte le sue pieghe, alienato dai modelli culturali del sistema mediatico, perdendo così ogni senso critico e ogni passione per la libertà come partecipazione consapevole alle decisioni che riguardano il destino collettivo.

Davide Riesman, nel libro *La folla solitaria*, ha descritto i caratteri di un popolo senza autonomia di pensiero, che sarebbe presto caduto vittima di forme massificate di acculturazione. Anticipava profeticamente quello che poi è accaduto per effetto dell'offensiva neoliberista che, dagli anni '70, ha soffiato sul nostro paese e sull'intero Occidente. Un individualismo liberista che ha creato le basi di una cultura del godimento immediato e la ricerca esasperata della propria soddisfazione narcisistica.

Il conflitto tra sapienza e intelligenza

La nostra generazione è costretta poi, sul filo stesso della cronaca, a constatare il conflitto tra una crescita d'intelli-



genza e un declino di sapienza. L'intelligenza cresce, spesso, a spese della sapienza.

È opportuno ricordarci, a disciplina del nostro spirito, che quando l'intelligenza strappa le sue radici da quelle che sono le grandi questioni del vivere, se ne va per la sua orbita e alla fine diventa criminale. Al massimo di sviluppo dell'intelligenza corrisponde il massimo di potere distruttivo, proprio come nel simbolo biblico di Lucifero, l'angelo intelligente, che avendo perso il suo rapporto equilibrato e armonioso con l'universo di Dio, diventa un'intelligenza perversa.

Si potrebbe dire, obbedendo alla suggestione delle parole, che il diavolo è l'essere soltanto intelligente, nel senso che la straordinaria potenzialità che è nell'intelligenza, sradicata dal cuore, e quindi da quel valore fondamentale che è il rapporto amoroso, diventa puramente distruttiva. È una specie di raggio laser che distrugge tutto quello che tocca. Noi lo sappiamo, costretti perfino a dubitare dei frutti che mettiamo sulla tavola, perché l'intelligenza dell'uomo potrebbe averli avvelenati.

Penso che compito della nostra generazione sia proprio quello di ristabilire i nessi tra le conquiste dell'intelligenza, che è stoltezza presa in se stessa, e il finalismo perenne della sapienza. Sapienza non è sapere perché ci siamo e perché moriamo, ma è il mettere in primo piano gli interrogativi, le domande. Le risposte sono difficili, ma la dignità dell'uomo non è nella risposta ma nella domanda.

Parole senza volto, inumane

La legge votata il 2 luglio 2009 (che comprende il reato di clandestinità) compie questa drammatica separazione tra parola e volto. Togliendo umanità alla parola, toglie umanità alla politica. Rompe l'unità della famiglia umana e ne offende la dignità. Prende piede l'idea che esistono esseri umani invisibili, di seconda e di terza categoria, un popolo di "non persone". Accettare questo è la perdita totale di senso morale, è la strada verso la disumanizzazione. Viene così distrutto quello spazio simbolico, dove accade che ognuno si presenti e pubblici le proprie emozioni e speranze, e nello stesso tempo incontra le emozioni e le speranze degli altri, che è il bene comune.

Non si ferma il vento con le mani. E quando il vento sono persone umane, le nostre mani vanno protese incontro alle loro. La prima legge è l'ospitalità, segue la legge della convivenza: pari i doveri e pari anche i diritti, secondo le capacità e le necessità di ognuno.

Il vento della storia sono le migrazioni di popoli. È un vento che può scuotere le foreste ma le feconda. Le società chiuse sono incestuose, generano malati o si estinguono infecunde. Solo il meticcio feconda le civiltà. Come vogliamo definire questa società che con le nuove leggi ha equiparato il clandestino al delinquente, l'immigrazione alla criminalità e il razzismo è stato istituzionalizzato?

Da sempre il popolo adula il potere, s'identifica in esso. Oggi la strategia degli uomini di potere è quella di adulare il popolo, fargli credere, cioè, che dentro certe parole vuote vi è il tesoro che cercano, che nelle parole violente c'è il segreto per diventare padroni delle cose, padroni del mondo.

La sicurezza, basata sulla paura, sta diventando un alibi per norme ingiuste e dannose, per scaricare il malessere

di molti italiani sugli immigrati, bersaglio facile sul quale sfogliamo il tramonto di ogni etica condivisa e della testimonianza cristiana.

Quello che sorprende maggiormente in tutto questo è il silenzio della gente comune che non prova alcuna indignazione per quanto sta accadendo. La paura batte di molto la pietà. Sembra che la povertà più grande sia proprio la nostra, nell'assenza di coraggio, di umanità, di capacità di scommettere sugli altri, di costruire insieme una sicurezza comune.

Cercando una voce che parli parole nuove

Mi chiedo con una certa trepidazione, dove sia finita la profezia della Chiesa. La Chiesa italiana, visibilmente sofferente, è più impegnata a manifestare «la volontà di dominio in veste sacrale» che aperta al dovere dell'incarnazione. *Non dimenticate l'amore per lo straniero. Alcuni, praticandolo, senza saperlo, hanno accolto degli angeli* (Eb. 13,2).

Molti credenti restano turbati dagli interventi di qualche influente prelato su atti della legislazione italiana. Riconoscono all'episcopato diritto di parola nel dibattito, ma vedono che in quel modo la Chiesa appare parte tra le parti, a scapito di ciò che è essenziale: l'annuncio a tutti della buona novella, il sostegno alla testimonianza dei credenti e alla buona volontà di ogni persona.

Ho considerato il pianto degli oppressi e ho visto che nessuno li consola. Dalla mano dei loro oppressori non esce che violenza, si legge nel libro del Qohèlet, mentre nelle nostre fredde chiese si trascinano gemiti di un cristianesimo astratto, disincarnato, pauroso, solo spirituale, lontano dall'umanità e dalla storia.

Mai come oggi l'uomo ha bisogno di una luce che illumini il suo cammino, ma sempre più spesso sostituisce la vera luce, Dio, con qualcosa di apparentemente più facile da raggiungere: un idolo. L'idolatria del nostro tempo, infatti, ha messo il denaro, il successo e il potere al posto di tutto. Così il cristiano perde la sua natura di dissidente, risultando un cristiano di nome e non di fatto, a parole e non con le opere.

Non riesco a capire come delle persone, con forti motivazioni religiose e grandi ideali, siano appiattite sull'esistenza quotidiana, senza nessuno spazio di trascendenza.

Tutto quanto noi facciamo, compresa la politica, non ha senso se si esaurisce nell'istante e nel suo significato utilitaristico: resta preda della frammentazione, della ricerca autarchica di godimento, impendendo la nascita della cultura e della politica.

Come vedete non c'è tempo per il pessimismo, occorre riprendere la marcia subito e diventare portatori di domande, perché solo chi è portatore di domande, solo chi interroga, attende una risposta, apre una relazione.

La speranza non si confonde mai con l'ottimismo, perché sperare è sentire l'attrazione per un bene vero, riconoscendone la possibile emersione dentro le contraddizioni di un presente spesso drammatico o tragico. La speranza chiama alla resistenza.

Pove del Grappa, novembre 2009

Nel centenario della nascita di Simone Weil

Parlare di Simone Weil è un'impresa ardua per diverse ragioni, non ultima le sue travagliate vicende esistenziali: nata da una famiglia ebrea non praticante, cresce ammirando l'eccezionale e precoce intelligenza del fratello André, di poco più grande di lei. Frequenta buone scuole, al liceo studia filosofia seguendo le lezioni di Alain, per poi iscriversi all'*École Normale Supérieure*, dove nel 1931 consegue l'abilitazione all'insegnamento; partecipa alla vita politica sindacale, insegna filosofia in alcune scuole femminili, viaggia in Germania poco prima che Hitler salga al potere, lavora in fabbrica come operaia, prende parte alla resistenza spagnola nel 1936. Scrive Gabriella Fiore: «Rapidi i tempi della sua vita: un mese a Berlino, a pensione da una famiglia operaia, nell'agosto 1932; insegnante di filosofia, tre anni continuati e qualche mese; poco più di un mese in Spagna; operaia, meno di un anno. La mole dei suoi scritti è enorme». Muore a trentaquattro anni, nel pieno del secondo conflitto mondiale, in una clinica inglese dove viene ricoverata in condizioni molto gravi: non riesce più ad alimentarsi. Il giornale locale titola *French professor starves herself to death*: professoressa francese si lascia morire di fame.



Simone Weil nel 1921 a Baden-Baden.

L'intelligenza di Simone Weil è multiforme, duttile, dedicata agli interessi più diversi: i suoi scritti si occupano di letteratura, di storia, di filosofia, di religione, ma anche di lotte operaie e di conflitti politici a lei contemporanei. Frequenta le diverse tradizioni religiose e l'antichità greca, ma anche le riunioni sindacali e i corsi per il dopolavoro operaio: il suo pensiero non si separa mai dalla dimensione dell'azione.

Ma nel suo pensiero c'è un aspetto particolare che spicca sugli altri. È la sua capacità di rifiutare, di dire di no, di essere ferma nel diniego senza essere violenta. Quinzio ha parlato di lei come di un caso esemplare di «rifiuto ebraico dell'ebraismo».

In effetti, secondo alcuni, la riflessione weiliana è condizionata pregiudizialmente da una visione negativa del popolo ebraico e della sua storia, dal momento che rifiuta *in toto* l'identità nella quale dovrebbe riconoscersi, sempre trascurando però la potenziale fonte ebraica del suo pensiero. Rimane fuori da ogni dubbio che nel suo pensiero è sempre stato chiaro un rapporto privilegiato fra la greicità e il cristianesimo: la vocazione greca è diventata perfetta a contatto con la religione cristiana, ma non ha mai potuto realizzarsi pienamente in una civiltà a causa del contatto con Roma e dell'eredità giudaica.

Il mondo romano e quello ebraico sono corrotti dalla "forza": questa è «ciò che rende chiunque le sia sottomesso una cosa. [...] Tanto spietatamente la forza stritola, tanto spietatamente essa inebria chiunque la possiede o creda di possederla. Nessuno la possiede veramente». I greci ne hanno fatto l'oggetto della loro speculazione sin dai tempi più antichi, nelle opere di Eschilo, dei pitagorici, di Platone, rendendola il punto di partenza per pensare l'uomo e l'universo, ma l'Occidente l'ha perduta: le idee di limite, di misura, di equilibrio, che dovrebbero determinare la condotta della vita, non hanno più che un impiego servile nella materia. L'uomo è diventato geometra solo di fronte alla materia; i greci sono stati prima di tutto geometri nell'apprendimento della virtù.

Così Simone Weil può istituire un nesso diretto fra la greicità e il cristianesimo («Il vangelo è l'ultima e meravigliosa espressione del genio greco, come l'*Iliade* è la prima»), dal momento che ciò che sottende la tradizione greca così come quella cristiana è l'ordine di ricercare, al di là di ogni altro bene, il Bene supremo e la presa di coscienza della

miseria umana, sia negli esseri divini che negli uomini. Ebrei e romani, invece, si sono sempre creduti estranei alla miseria umana in virtù della forza che derivava loro dall'elezione da parte di Dio, per gli uni, e dalla enorme potenza imperiale, per gli altri. «Romani ed ebrei sono stati ammirati, letti, imitati negli atti nelle parole, citati tutte le volte che c'era da giustificare un crimine durante venti secoli di cristianesimo».

Levinas ha sostenuto che Simone Weil è ossessionata dall'ideale della chiarezza platonica. Quinzio ha voluto dire la stessa cosa sostenendo che il suo pensiero è dominato dall'idea greca di necessità. Ma non è greco il suo modo di guardare alla necessità, è ebraico.

Tuttavia, nonostante il riferimento a questioni discusse e ridiscusse in secoli di storia del pensiero dell'uomo, negli scritti di Simone Weil si apre la possibilità di qualcosa che è profondamente differente da ciò che si incontra "quaggiù" e questo "quaggiù" non è altro che la scorza, la minima parte visibile del nostro vivere e pensare. Nei *Quaderni* Weil ha scritto: «La funzione dell'intelligenza - della parte di noi che afferma e nega, che formula opinioni - è solamente la sottomissione. Tutto ciò che io concepisco come vero è meno vero di quelle cose di cui non posso concepire la verità, ma che amo. [...] Non cogliere i misteri come verità, perché questo è impossibile, ma riconoscere la subordinazione di tutto ciò che cogliamo come verità a quei misteri che amiamo. L'intelligenza può riconoscere tale subordinazione provando che l'amore di questi misteri è la fonte di pensieri che essa può cogliere come verità». L'intelligenza dell'uomo contiene in se stessa l'allusione a ciò che la travalica e che, nonostante tutto, le rimane interamente estraneo.

Questo conflitto inconciliabile è stato mirabilmente sintetizzato da Maurice Blanchot. «Una cosa è possibile (e mi pare che la sperimentiamo continuamente): via via che il pensiero procede nell'espressione di se stesso, è sempre più indispensabile che mantenga in qualche punto di se stesso una riserva, un luogo che sia come una specie di non-pensiero, disabitato e inabitabile, per così dire un *pensiero che non si lasci pensare*». Simone Weil è stata la gelosa custode di questo pensiero che non si lascia pensare.

Alberto Gaiani



Simone Weil a due anni con il fratello André, Paris, 1911.



Simone con il padre a Mayenne, 1915-1916.



Simone e André a Penthièvre, 1918-1919.

A proposito di diritti umani

Per una dichiarazione degli obblighi

Il diritto cresce in una società democratica

«Un diritto non è efficace di per sé, ma solo attraverso l'obbligo cui esso corrisponde; l'adempimento effettivo di un diritto non proviene da chi lo possiede, bensì dagli altri uomini che si riconoscono, nei suoi confronti, obbligati a qualcosa»¹...

Dopo cinquant'anni, il preludio di Simone Weil non perde la sua straordinaria attualità: «un diritto che non è riconosciuto da nessuno non vale molto», scriveva la pensatrice francese; un diritto che non ha alcuna effettualità sociale e politica non vale nulla, come nel caso dei cosiddetti “diritti umani”.

L'idea stessa di una dichiarazione dei diritti dell'uomo, assumendo come presupposto l'esistenza di caratteristiche connaturate alla condizione umana che possano essere trasformate in aspettative giuridiche senza mediazione sociale, ripropone una visione “liberal-individualistica” che ignora volutamente il carattere costitutivamente sociale degli individui.

La vera garanzia dei diritti non può risiedere nella loro pura e semplice enunciazione, ma nel modo di essere di una società: in una società democratica, in cui il rispetto della dignità di ciascuno fa parte del modo di stare insieme, i diritti sono garantiti; una società autoritaria o teocratica non potrà mai garantire i diritti, perché il suo modo d'essere eteronomo, conforme ai principi fondanti di una presenza esterna, di una religione o di una discendenza, impedisce di concepire l'autonomia individuale. Non si può concepire l'autonomia degli individui senza autonomia collettiva, senza principi di autorità e autogoverno, per questo la questione dei diritti è strettamente legata a quella della sovranità.

Poiché nelle mie riflessioni ho costruito un'idea di istituzioni molto simile alla struttura del linguaggio, penso che anche le istituzioni siano un modo in cui gli esseri umani si rapportino reciprocamente e che abbiano una funzione comunicativa di codici comportamentali, immagini, regole e distinzioni. Come per il linguaggio, non si può semplicemente affermare che sia un prodotto di azioni umane: è un modo d'essere in cui gli esseri umani si trovano da sempre, producendo, attraverso il linguaggio, altro linguaggio.

Le radici sociali, garanzia della diversità e del diritto

Sono, quindi, convinto che gli esseri umani siano da sempre socializzati e che non si possa supporre un passaggio da uno stato di natura a uno civile: non si può immaginare, come diceva Cornelius Castoriadis, Atene senza gli ateniesi, né gli ateniesi senza Atene; non si può pensare una collettività senza un legame sociale, senza “radicamento”, per usare ancora le suggestive parole di Simone Weil: «Mediante la sua partecipazione reale, attiva e naturale all'esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro, l'essere umano ha una radice»².

Se la costruzione della modernità è stata un processo di sradicamento e omogeneizzazione, oggi assistiamo a una vera e propria apologia dello “sradicamento” che non può non destare preoccupazione, perché se le radici posso-

1 S. Weil, (1949), *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*.

2 *Ibidem*

no trasformarsi in una trappola ideologica, la loro mancanza è certo peggiore; la distruzione delle radici annulla le differenze e gli esseri umani precipitano in un universo indifferenziato. René Girard descriveva efficacemente gli effetti della cosiddetta crisi "mimetica", dovuta alla perdita dell'ordine delle differenze, da cui deriva una violenza reciproca indiscriminata; un fenomeno lucidamente descritto, ancora, da Simone Weil: «Lo sradicamento è di gran lunga la più pericolosa malattia delle società umane, perché si moltiplica da sola. Le persone realmente sradicate non hanno che due comportamenti possibili: o cadere in un'inerzia dell'anima quasi pari alla morte, o gettarsi in un'attività che tende sempre a sradicare, spesso con metodi violentissimi, coloro che non lo sono ancora o che lo sono solo in parte»³.

Nella modernità vi è un germe dissolutivo che può provocare impazzimenti collettivi, come la ricerca di principi di unificazione - razziali, religiosi, etnici - e separazione dall'altro da sé, che possono dispiegarsi in forme violente. Sostenere l'universalità formale dei "diritti umani" senza impegnarsi per garantire le autonomie culturali, la sovranità e l'autogoverno, l'effettualità dei diritti sociali, è solo un modo per tentare di affermare il primato della cultura occidentale.

Governo della politica e affermazione del diritto

Per questo bisognerebbe, al di là di ogni ipocrisia, chiedersi davvero come mai, nel processo storico di questi secoli, i diritti umani siano stati arricchiti dal punto di vista formale ma sostanzialmente negati, nella loro attuazione, a una gran parte dell'umanità. Se cerchiamo di leggere il processo di globalizzazione in rapporto a questa visione universalistica e astratta, ci accorgiamo che, mentre i "diritti umani" vengono proclamati a tutte le latitudini del mondo, la parte di popolazione mondiale che partecipa alla festa del benessere si riduce sempre più. Le promesse vengono reiterate e per di più aumentate nella loro fascinazione propositiva, per essere poi smentite nella pratica.

La desocializzazione del diritto è, dunque, evidentemente simmetrica a una globalizzazione in cui scompare il problema del governo politico. Il concetto di diritti che si autosviluppano sulla base di premesse intrinseche è alla base dell'affermarsi, anche al di là della sovranità statale, di un sistema tecnocratico (*authorities* o *governance*) al posto di un governo politico imputabile a un centro, nonché di un sistema di gestione della conflittualità rappresentato dal primato crescente del potere giudiziario sul potere legislativo.

Come Marx aveva ben spiegato, l'astrazione indeterminata e priva di vincoli contenutistici funziona come effettivo principio di organizzazione della società, fino a essere reale. Proprio la vuotezza dell'astrazione giuridica



Simone tra i suoi compagni del Lycée Henry IV, 1926.

ha consegnato al condizionamento totale dei rapporti economici il soggetto individuale, condannandolo all'assorbimento progressivo nel meccanismo di circolazione delle merci. Il compimento del progetto della modernità è, dunque, la negazione della sua premessa: la generale producibilità e appropriabilità dei beni economici si risolve in individualismo di massa senza qualità e l'individuo si trova a godere di una libertà senza con-

tenuo, mera contingenza dell'accadere.

La forza deviante e distruttiva della astrazione

«Viviamo in mezzo a realtà mutevoli, diverse, determinate dal gioco instabile delle necessità esterne, che si trasformano in funzione di certe condizioni ed entro certi limiti; ma noi agiamo, lottiamo, sacrifichiamo noi stessi e gli altri in virtù di astrazioni cristallizzate, isolate, che è impossibile mettere in rapporto tra loro o con fatti concreti. La nostra sedicente epoca tecnologica sa battersi soltanto contro i mulini a vento»⁴.

L'astrazione non è un modo per descrivere concettualmente la realtà, ma di costruire astrattamente la realtà. Per questo, nonostante la loro ineffettualità, qualsiasi rivendicazione oggi viene attuata in nome di astratti diritti. Per comprenderlo, basta accorgersi della crescente enfasi sulla tutela del consumatore, come categoria sostitutiva del conflitto tra capitale e lavoro. Il consumatore-cittadino è una figura fra le più astratte che si possano immaginare, poiché mette sullo stesso piano un nucleo familiare monoreddito e un manager della finanza, tuttavia l'uso costante di questo concetto ha modificato profondamente la percezione della realtà e persino l'autorappresentazione dei soggetti sociali: il lavoratore non è più l'antagonista del capitale, ma un qualsiasi cittadino che si trova a entrare nel mercato per soddisfare un proprio bisogno. Il mondo è ridotto a "consumo" e tutto il resto diventa antiquato.

Bisognerebbe riflettere davvero sulla potenza reale dell'astrazione, come principio effettivo di regolazione dei rapporti, per poter capire fino a che punto questi "concetti" conformino la realtà umana; più ciascuno di noi si percepisce astrattamente, più si esauriscono le relazioni vitali con gli altri individui e con il mondo. È ormai evidente come le categorie astratte dei "diritti" non abbiano alcuna effettualità e non possano produrre alcuna trasformazione sociale. La prospettiva di una diversa organizzazione della vita può passare soltanto da una presa di coscienza dell'ineffettualità dei "diritti", che produca la ricerca di altre strade per la costruzione di una società fondata sulla valorizzazione delle differenze e il riconoscimento dell'altro da sé.

Pietro Barcellona

docente di filosofia del diritto

facoltà di Giurisprudenza, Università di Catania

³ *Ibidem*

⁴ S. Weil, (1937) *Potere delle parole*, in *Scritti storici e politici*.

L'inquietudine della politica

La soppressione dei partiti

Il testo di Simone Weil, su cui mi è stato chiesto di fare una breve riflessione, è del 1940 e bene ha fatto l'editore Castelvècchi a rilanciarlo, perché, soprattutto di questi tempi, il pensiero di questa giovane grande donna può dirci ancora molto.

La collocazione storica

Il titolo del libretto è alquanto provocatorio, *Manifesto per la soppressione dei partiti politici*, come lo è tutto il pensiero di Simone Weil, scomparsa prematuramente per malattia mentre era in esilio a Londra.

Simone Weil precorritrice dell'antipolitica contemporanea?

Non direi! Anzi, queste pagine intense ci forniscono spunti di pensiero, oserei dire "ontologici", sulla natura dei partiti politici e della politica.

Occorre però storicizzare questo testo nell'esperienza politica e culturale dell'autrice.

L'obiettivo polemico della giovane filosofa è il Partito Comunista Francese, imbevuto di stalinismo.

La Weil, durante la sua breve esistenza, ha attraversato molte delle esperienze eretiche della sinistra francese ed europea: dal sindacalismo rivoluzionario al circolo dei comunisti democratici (il cui leader era Boris Souvarine, uno dei fondatori del PCF, divenuto poi il primo "eretico" del comunismo d'oltralpe), ai gruppi anarchici della guerra civile spagnola (quelli legati a Bonaventura Durruti).

Forte è la critica al potere nella sua visione politica: contro ogni forma di burocraticismo e di meccanicismo storico, ella contrappone lo spirito di rivolta che è connaturato alla natura umana. Questo "spirito" è sempre presente nell'uomo e lo rende protagonista della storia.



Lettera di Simone all'amico Pierre Honnorat, forse dell'agosto 1941, alla vigilia della sua esperienza contadina.

Uno spirito in rivolta

Per la Weil è la “sventura” (che è qualcosa di più della mera sofferenza fisica) che muove la ribellione allo stato di oppressione presente nella storia umana. «La sventura - scrive in *Attesa di Dio* - è uno sradicamento dalla vita, un equivalente più o meno attenuato della morte, che l'impatto con il dolore fisico o l'apprensione immediata che se ne ha, rendono irresistibilmente presente nell'anima».

Così, a esempio, nella condizione operaia (questo è uno dei temi più cari a Simone) la “sventura” è lo sradicamento della persona dell'operaio.

Come si vede, il suo pensiero è fortemente permeato di pensiero libertario (anarchico).

Infatti le appare «come l'unica dottrina sociale capace di rivendicare l'importanza dell'autonomia dell'individuo nei confronti dei grandi apparati e quindi di porre in primo piano il valore morale della libertà individuale»¹. Nel suo cammino interiore, Simone Weil incontrerà più tardi il Cristianesimo (ma non si battezzerà mai). Questo porterà la giovane ebrea a un maggior “radicalismo”, nel senso dell'esperienza mistica, della condizione umana.

L'atteggiamento della Weil nei confronti della realtà a lei contemporanea è, dunque, quella dell'intellettuale in rivolta contro ogni manifestazione di potere che si appoggi su strutture istituzionali rigide e gerarchizzate.

Poste così le cose, si comprendono le radici profonde, ispiratrici dell'azione politica di Simone Weil. Ma lei ha sempre privilegiato l'impegno in gruppi non partitici.

Il partito totalitario

Ora, ritornando così al *Manifesto*², le cui radici, tra le altre, si possono trovare nel pensiero politico di Alain (il filosofo francese, amico e maestro di Simone Weil, di estrazione radicale di sinistra), esso si pone come una dura requisitoria contro il “partito-chiesa” (ovvero quella forma particolare di formazione politica tipica dei totalitarismi del '900). Ma il discorso, come vedremo, andrà più in profondità.

Ecco le tre caratteristiche, e la Weil nell'elencare questi punti si pone come un'attenta “fenomenologa” del politico: «Un partito politico è una macchina per fabbricare passione collettiva. Un partito politico è un'organizzazione costruita in modo da esercitare una pressione collettiva sul pensiero di ognuno degli esseri umani che ne fanno parte. Il fine primo e, in un'ultima analisi, l'unico fine di qualunque partito politico è la sua propria crescita, e questo senza alcun limite».

Poste queste caratteristiche - afferma la Weil - «ogni partito è totalitario in *nuce*». Interessante è quando l'autrice scrive che la terza caratteristica *rappresenta il rovesciamento tra fine e mezzo*.

Ovvero, il partito diventa fine di se stesso contro il bene



Simone al Lycée Fénelon tra le sue compagne, 1922-1923.

comune e questo è l'idolatria del partito politico.

Il conformismo dei partiti

Ma vi è un altro punto, questo sì decisivo, contro cui Simone Weil scatena una dura requisitoria, ed è quasi un grido contro il “crimine” di abdicazione dello spirito (ovvero la rinuncia alle sue profonde prerogative) che provoca, secondo lei, il modo di funzionamento dei partiti. Ovvero che «il movente del pensiero» è «non più il desiderio incondizionato, indefinito, della verità ma il desiderio della conformità a un insegnamento prestabilito».

Insomma, per la Weil «i partiti sono organismi costituiti in maniera tale da uccidere nelle anime il senso della verità e della giustizia». Per cui la «soppressione dei partiti costituirebbe un bene quasi allo stato puro».

Come si vede, una requisitoria senza scampo!

Esagerazioni? Forse. Ma se si tiene conto del periodo storico in cui queste pagine sono state scritte, gli anni '40 del secolo scorso, allora non si può non coglierne il senso profetico della dinamica storico-politico della degenerazione che la forma partito ha assunto nel Novecento europeo.

Il significato del libretto, oggi

Oggi quale messaggio ci consegnano queste pagine?

Non certo quelle dell'antipolitica gridata, che le cronache contemporanee enfatizzano oltre misura.

Mi pare di cogliere un duplice aspetto: da un lato sulla “forma” partito e dall'altro sul senso profondo del fare politica.

Sul primo punto le pagine di Simone Weil sono un monito contro ogni forma di partito carismatico, in quanto esso prefigura una dinamica interna non democratica, alla cui base c'è una “servilità” al pensiero unico del capo (tutti in competizione con chi è il più fedele nell'espore la volontà suprema, con effetti talvolta anche tragicomici).

E, sempre restando sul primo punto, la riaffermazione del riequilibrio dei mezzi nei confronti del fine della politica. Ovvero, il partito non è un fine ma un mezzo.

Questo allora ci conduce ancora più in profondità. Cioè sul fine della politica.

La democrazia è responsabilità. In democrazia non esistono isole solipsistiche. Esistono obblighi nei confronti di ciascuna persona. Ciò che fa grande la politica è combattere contro la sventura della persona umana. Nei suoi limiti, guai se non fosse così, la politica può essere quella splendida avventura verso quella nuova civiltà sognata da Simone Weil: la civiltà che «rinnega la forza, che affida all'amore l'opera della giustizia e che si apre così al riconoscimento della verità»³.

Enrico Letta

deputato della Repubblica

¹ Maurizio Zani, introduzione a Simone Weil, *Incontri Libertari*, Ed. Eulthera, Milano 2001, pag. 14.

² Simone Weil, *Manifesto per la soppressione dei partiti politici*, Ed. Castelvecchi, Roma 2008, pagg. 70.

³ Domenico Canciani, *Simone Weil. Il coraggio di pensare*, Ed. Lavoro, Roma 1996, pag. 332.

Simone Weil nella lettura di Adriano Olivetti, industriale “sovversivo”

«Olivetti Adriano di Camillo. Classificazione: sovversivo». Così sta scritto sul dossier stilato dalle Informazioni Generali (P.S.) nel giugno del 1931. Per un imprenditore, destinato a diventare uno dei più audaci innovatori dell'industria italiana del dopoguerra, questa definizione è, perlomeno, sorprendente. E, tuttavia, l'opera di Adriano Olivetti, nato l'11 aprile 1901 da padre ebreo e da madre valdese, morto il 27 febbraio 1960, nel panorama culturale e politico italiano, è stata veramente quella di un *sovversivo*.

Sulla scia del padre Camillo, socialista libertario e amico di Filippo Turati, Adriano si forma nell'ambiente antifascista della Torino di Piero Gobetti e di Antonio Gramsci, diventa ingegnere e urbanista, si interessa di design, si reca negli Stati Uniti (1925/1926), dove visita numerose fabbriche, studia l'organizzazione scientifica del lavoro introdotta da Frederick W. Taylor (1856-1915), del quale in seguito, divenuto editore, pubblicherà le opere.

Di ritorno dall'America, ricco di idee, compie il suo apprendistato negli stabilimenti di Ivrea, in Piemonte, dapprima come collaboratore del padre, con il quale avrà sempre un rapporto difficile ma leale, e in seguito, succedendogli, come direttore nel 1933. Durante gli anni di guerra, dal 1942 al 1944, cospira alla caduta del fascismo. Incarcerato per qualche tempo, liberato nel 1944, è costretto, per la sua ascendenza ebraica, a rifugiarsi in Svizzera, a Campfer, nei pressi di Saint Moritz, dove legge, riflette molto e redige *L'ordine politico della Comunità*¹, un testo di un rigore quasi maniacale di ingegneria istituzionale, base teorica del futuro impegno politico.



Simone a casa dei genitori, in una fotografia scattata in occasione della visita di una famiglia indiana ospite di André, 1933 (?).

Umanizzare il lavoro

Rientrerà in Italia completamente trasformato, persuaso che la centralità della fabbrica e l'umanizzazione del lavoro debbano passare attraverso un cambiamento radicale della società e l'attuazione di istituzioni completamente rinnovate. In uno dei rari testi autobiografici, scrive: «Nelle esperienze tecniche dei primi tempi, quando studiavo i problemi di organizzazione scientifica e di cronometraggio, sapevo che l'uomo e la macchina erano due domini ostili

¹ *L'ordine politico della Comunità. Dello Stato secondo le leggi dello spirito*, Roma, Edizioni di Comunità, 1946.

l'uno all'altro, che occorre conciliare. Conoscevo la terribile monotonia e il peso dei gesti ripetuti all'infinito davanti a un trapano o a una pressa, e sapevo che era necessario togliere l'uomo da questa degradante schiavitù. Ma il cammino era terribilmente lungo e difficile»².

Ispirandosi al *personalismo comunitario* di Emmanuel Mounier, conosciuto attraverso la rivista *Esprit*, e alla concezione della democrazia e dell'autonomia della politica rispetto alla religione che Jacques Maritain aveva sviluppato in *Umanesimo Integrale*, Olivetti pone alla base della sua costruzione politico-istituzionale la *comunità concreta*, sola capace di garantire al cittadino, che è anzi tutto *persona*, la possibilità di una reale partecipazione nella costruzione della *polis*, sottraendolo all'onnipotenza dei partiti politici che gli hanno confiscato questo diritto.

Fabbrica, comunità e radicamento territoriale

L'idea fondamentale della nuova società - spiega nel preambolo - è quella di creare un interesse comune di ordine morale e materiale tra gli uomini che attuano la loro vita sociale ed economica in uno spazio geografico adeguato, determinato dalla natura e dalla storia. La comunità - comune, piccola città, unità industriale, cooperativa agricola, ecc. - costituisce l'entità politica, di base, l'unità economica, l'elemento di coesione, l'espressione compiuta del *radicamento* dell'uomo nel proprio territorio e nella propria vita. Essa include l'industria e l'azienda agricola come parti, luoghi definiti ove gli uomini si integrano e realizzano le proprie finalità. La comunità non deve considerare la fabbrica alla stregua di una semplice entità economica ma come un organismo sociale che condiziona la vita di colui che concorre alla sua efficienza e al suo sviluppo. Ne consegue che delle fabbriche belle, igieniche, sono in grado di portare un po' di gioia nel lavoro: le abitazioni, la facilità dei trasporti, l'occupazione dei portatori di handicap, l'istruzione professionale, i rapporti con l'agricoltura creano una varietà di problemi che possono trovare una soluzione armoniosa unicamente attraverso una struttura capace di dominarli e inserirli nell'ambito della propria competenza³.

Il decentramento delle industrie, la loro armoniosa distribuzione sul territorio, rappresenta, allora, una difesa dell'uomo, poiché lo lega alla terra, ristabilisce un'economia mista, un equilibrio fecondo tra l'agricoltura e l'industria. La comunità, di cui l'industria costituisce il motore per la sua capacità innovatrice, è in grado di esercitare una funzio-



Fototessera di Simone, operaia alla Renault, dal 6 giugno al 9 (?) agosto 1935.

ne stimolatrice e vicaria nei confronti della regione, dello stato e dei partiti. Le forme tradizionali della rappresentanza sono insufficienti a garantire il funzionamento delle nuove strutture statali, esse devono essere adattate alla situazione: il ruolo dei partiti è destinato a ridursi fino a sparire, poiché la formazione e la selezione del personale politico si realizzano all'interno della comunità, luogo nel quale le competenze si forgiavano nella soluzione di problemi concreti e in cui l'onestà è garantita da un effettivo controllo democratico.

Adriano "imprenditore di idee"

Questo cambiamento potrà avvenire solo in modo graduale poiché implica una trasformazione profonda delle mentalità, per questo Olivetti riserva, nel suo progetto, uno spazio fondamentale alla cultura e agli operatori culturali, gli intellettuali - scrittori, artisti, sociologi, urbanisti, architetti, psicologi... - di cui sollecita il contributo e che coinvolge nella sua avventura, lasciando loro una libertà e un'autonomia assolute. La fabbrica, il territorio, la diffusione di una cultura della fabbrica e del territorio, fanno veramente di Adriano Olivetti, secondo una definizione che gli si addice pienamente, un autentico «imprenditore di idee» ed è in quest'ambito, quello delle idee, che egli scopre la sua *vocazione*. A seguito di un conflitto interiore in cui si confronta con la parabola del giovane ricco, egli si convince, come confida alla moglie, che la sua vocazione, il suo modo di donare ai poveri è quello di «agire e di creare».

Al momento di gettare le basi della Casa Editrice, nel 1946, la sua biblioteca privata diviene una biblioteca pubblica: questo è il suo modo, veramente attuale, di dare ai poveri. A un ritmo estremamente rapido, il panorama culturale italiano, assai animato nel dopoguerra ma egemonizzato, soprattutto con Einaudi, dalla cultura marxista, si arricchisce di libri provenienti dall'estero, America, Francia, Germania. Sotto la stessa copertina bianca, elegante e sobria, opere di scienze umane, economia, diritto, filosofia e religione testimoniano, in modo eloquente, dell'unità e dell'uguale importanza di tutte le branche del sapere umano.

Olivetti pubblica le opere di Simone Weil

Ed eccoci a Simone Weil. Nell'ottobre 1950 la piccola rivista *Comunità*, incunabolo della casa editrice, pubblica un articolo di Jean Jacquot su *La pesanteur et la grâce e L'enracinement*. La breve presentazione recita: «Le osservazioni della Weil intorno alla creazione di un'autentica cultura operaia e contadina, strettamente collegate al lavoro dell'officina e della terra, sono giuste e profonde. Il compito della nostra epoca di costituire una civiltà fondata sulla spiritualità del lavoro è la sola cosa abbastanza grande per

2 *Appunti per la storia di una fabbrica*, «Il Ponte», n° 8/9, agosto/settembre 1949, p. 1045.

3 Riassunto per brevità quanto Olivetti sviluppa nella parte introduttiva de *L'ordine politico della Comunità*.

proporla ai popoli invece dell'idolo totalitario»⁴.

Una piccola nota alla fine dell'articolo informa poi il lettore che le Edizioni di Comunità si apprestano a pubblicare la traduzione di *La pesanteur et la grâce*. Il traduttore dell'articolo è il sociologo Franco Ferrarotti, amico e collaboratore stretto di Adriano Olivetti, che di lì a poco farà conoscere un testo fondamentale di Simone Weil, *La note sur la suppression générale des partis politiques*⁵ che la cultura politica italiana ha lungamente trascurato, riscoprendolo solo in tempi recenti.

In un periodo assai breve - dal 1951 al 1956 - tutto ciò che conta ed è già disponibile in Francia, dalla *Condition ouvrière* a *L'enracinement*, salvo *Attente de Dieu*, che è riservato ai cattolici, viene tempestivamente tradotto da un intellettuale molto raffinato, saggista e poeta, Franco Fortini. Il rifiuto da parte di quest'ultimo di tradurre *Oppression et liberté*, affidato poi allo storico Carlo Falconi, non rallenterà l'ingresso della giovane filosofa nel dibattito intellettuale e politico. Subito i lettori e le letture dei suoi scritti si moltiplicano perché i temi del lavoro e della condizione operaia sono all'ordine del giorno e fanno discutere marxisti e cattolici in Italia.

Editore e lettore di Simone Weil

Adriano Olivetti, da parte sua, da editore si fa lettore di Simone Weil: le coincidenze fin qui lasciate intuire divengono progressivamente connivenze, complicità, mai, però, servono a suffragare o imporre con argomenti di autorità il suo progetto industriale. Certo, egli è felice di trovare negli scritti di Simone Weil quel che né Maritain né Mounier potevano dargli: una riflessione approfondita sul lavoro e la condizione operaia.

Messo a disposizione di ciascun lettore, il pensiero di Simone Weil può essere così da lui stesso sobriamente citato o, più spesso, allusivamente parafrasato nei suoi interventi pubblici e nei discorsi agli operai. Nel 1956, in occasione di una riunione nell'ufficio di Pietro Nenni in vista di una possibile riunificazione del Movimento comunità con il Partito Socialista Democratico, Olivetti per sostenere, con realistico disincanto, le esigenze di una politica concreta, graduale, libera da remore ideologiche, cita Simone Weil per la quale «la formula del minor male resta la sola applicabile, a condizione di applicarla con la più fredda lucidità».

Alle pagine della *Condizione operaia* e della *Prima radice*, soprattutto dove si parla dello sradicamento operaio e contadino, Olivetti attinge ispirazione per formulare una risposta alla domanda che non cessava di affiorare nei discorsi che teneva regolarmente ai suoi operai. Essa riguarda gli scopi dell'industria, che non può accontentarsi di assicurare l'indice dei profitti. In occasione dell'inaugurazione degli stabilimenti di Pozzuoli (23 aprile 1955) ripete agli operai che questi fini non possono ritrovarsi solo nel profitto, perché nella vita della fabbrica, al di là del ritmo apparente, c'è qualcosa di più affascinante, una trama ideale, una destinazione, perfino una vocazione.

4 *Due libri di Simone Weil*, «Comunità», a. IV, n° 9, settembre/ottobre 1950, p. 10.

5 *Appunti sulla soppressione dei partiti politici*, ivi, n° 10, gennaio/febbraio 1951., p. 1-5.

Dare un senso al lavoro operaio: bellezza e giustizia, poesia e progresso

La questione di riempire di senso il lavoro operaio è al cuore dello scritto «Prima condizione di un lavoro non servile», il testo straordinario ma impervio che suggella *La condizione operaia*. Olivetti lo conosce, lo medita per proprio conto, non osa proporlo agli operai: parlare loro di bellezza e di poesia e non solo di incentivi rischierebbe di suonare strumentale. Eppure, tutta la sua opera, e non solo a Ivrea e nel Canavese, mira a creare degli ambienti dove l'operaio possa incontrare la bellezza oltre che il soddisfacimento dei suoi bisogni. Ne *La fabbrica e la comunità* la convergenza con il pensiero di Simone Weil è più che manifesta: «Che cos'è una fabbrica comunitaria? - si domanda. È un luogo di lavoro ove alberga la giustizia, ove domina il progresso, dove si fa luce la bellezza, nei dintorni della quale l'amore, la carità, la tolleranza sono nomi e voci non prive di senso». E più avanti aggiunge: «La gioia nel lavoro, oggi negata al più gran numero di lavoratori dell'industria moderna, potrà finalmente sorgere di nuovo quando il lavoratore capirà che il suo sforzo, la sua fatica, il suo sacrificio - che pur sempre sarà sacrificio - è materialmente e spiritualmente legato a un'entità nobile e umana che egli è in grado di percepire, misurare, controllare, poiché il suo lavoro servirà a far vivere questa Comunità viva, reale, tangibile, laddove egli ed i suoi figli hanno vita, legami, interessi»⁶. Nelle «Esperienze della vita di fabbrica» Simone Weil aveva scritto: «La fabbrica dovrebbe essere un luogo di gioia, dove se anche è inevitabile che il corpo e l'anima soffrano, tuttavia l'anima possa gustare la gioia, nutrirsi di gioia»⁷.

Giulio Sapelli, studioso della storia dell'impresa, conoscitore della vita e dell'opera di Adriano Olivetti, è convinto di individuare in «Simone Weil una delle costruzioni di senso privilegiate per comprendere la spiritualità olivettiana che va riletta costantemente per interpretare, di Adriano, il segreto più profondo dell'anima. È il segreto della ricerca di una dimensione del sacro nel cuore stesso degli agenti della secolarizzazione e della modernizzazione: l'industria e i suoi prerequisiti tecnologici, culturali e sociali»⁸.

Nella lettera del 26 maggio 1942 indirizzata da Casablanca al padre Perrin, Simone Weil delinea un ideale di santità totalmente nuova: «Oggi essere santi non basta, occorre la santità che il momento presente esige, una santità nuova, anch'essa senza precedenti. [...] Un nuovo tipo di santità è qualcosa di dirompente, è un'invenzione. [...] Significa portare alla luce una larga porzione di verità e di bellezza fin qui dissimulate da uno strato di polvere»⁹.

Chi può dire che Adriano Olivetti, nella sua vita di industriale *sovversivo*, non abbia incarnato, almeno in parte, questo ideale di santità?

Domenico Canciani

facoltà scienze politiche,
dipartimento studi internazionali,
università di Padova

6 *La Fabbrica e la Comunità*, Ivrea, Movimento Comunità, p. 13-14 e 18-19.

7 *La condizione operaia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1952, p. 268.

8 *La responsabilità davanti alla storia*, «La sentinella del Canavese», 19 aprile 2001.

9 *Attesa di Dio*, a cura di Maria Concetta Sala, Milano Adelphi, 2009, p. 58.

L'amicizia nell'esperienza e nel pensiero di Simone Weil

**Non è sogno, né desiderio,
ma virtù che si esercita**

La riflessione sull'amicizia accompagna tutto il percorso intellettuale e spirituale di Simone Weil. Essa procede, come ogni suo pensiero, con un ritmo circolare, spiraliforme, tornando metodicamente su un nucleo intuitivo originario, per riassorbirlo ogni volta in una luce nuova e proiettarlo in una dimensione sempre più elevata, senza mai tradirlo né abbandonarlo. Per capire questo, partiamo da alcune considerazioni giovanili, formulate a Parigi nel '34 e trascritte nel primo dei *Quaderni* (p. 148-156): «È una colpa desiderare di essere capiti prima di avere chiarito se stessi ai propri occhi», e poi di seguito: «desiderare l'amicizia è una colpa grave. L'amicizia deve essere una gioia gratuita, come quella che dona l'arte, o la vita [...], desiderare di sfuggire alla solitudine è una debolezza, l'amicizia non deve guarire le pene della solitudine, ma duplicarne le gioie. L'amicizia non si cerca, non si sogna, non si desidera; si esercita (è una virtù)».

Più tardi, nel '42, riprenderà questi concetti esplicitandoli in modo ancor più lucido e non parlerà più soltanto dell'amicizia ma includerà nel suo argomentare l'esperienza più complessiva dell'amore, di cui la relazione amicale costituisce sicuramente l'aspetto più rilevante. Dirà: «Bisogna soltanto sapere che l'amore è un orientamento, non uno stato d'animo. Se lo si ignora, al primo impatto con la sventura si cade nella disperazione» (*Attesa di Dio*, Milano, Adelphi, 2009, p. 188).

Esperienza di gratuità

Di certo, nel lettore ignaro della precoce maturità intellettuale di Simone Weil, susciterà stupore la lettura di parole così limpide e taglienti già nel '34, in un'annotazione scritta all'età di soli venticinque anni, non su un tema astrattamente razionale ma sull'esperienza della relazione tra esseri umani, un'esperienza che, a quell'età soprattutto, investe in modo vivo e spesso bruciante la soggettività di ciascuno e di una donna in particolare. Ciò che colpisce, è il lucido disincanto rispetto a ogni possibile forma di sentimentalismo in quel suo denunciare il rischio di un modo d'intendere l'amore come antidoto alla solitudine e alla fatica di vivere o come caccia illusoria a una felicità a buon mercato, simile a un oggetto luccicante che basta stendere la mano per afferrarlo senza difficoltà. Evidentemente, la giovane filosofa aveva precocemente compreso, e da quell'idea non si distaccò mai, l'urgenza di liberarsi dagli idoli della cultura dominante, tra i quali andava annoverato anche lo psicologismo di matrice romantica, frutto di un uso esasperato dell'immaginazione. Ciò che cominciava fin da allora a chiarirsi nella sua mente, e che in seguito verrà sempre più alla luce grazie alla costante lettura dei dialoghi platonici sull'eros, il *Simposio* e il *Fedro*, era per un verso il nesso tra amore e conoscenza e, per l'altro, la gratuità comune sia all'esperienza affettiva che al godimento della bellezza.

Certo, questa conquista dell'intelletto non è un punto di partenza, bensì un incerto e precario approdo nella sperimentazione che ciascuno compie su se stesso, sui sentimenti, sui pensieri, sulle emozioni, sul proprio modo di stare al mondo, una sperimentazione inesauribile che si dispiega lungo tutta la vita. Ma affinché questo sia possibile, è necessario che gradualmente si sviluppi

nell'individuo la capacità di operare il distacco dall'immediatezza del desiderio, saperne contenere non solo l'urgenza ma anche l'illusione di possesso incondizionato della cosa, soprattutto quando tale cosa non sia un oggetto ma un altro essere umano, un nostro simile.

Pratica di vita e riflessione

Non deve meravigliare che questi pensieri si snodassero nella sua riflessione in perfetta contiguità con la militanza politico-sindacale e con l'approfondimento dei temi filosofici connessi all'oppressione sociale e alle diverse forme di liberazione tentate dagli uomini nel corso della storia. Tutto si tiene in Simone Weil: un nesso sotterraneo, una coerenza giocata fino in fondo sostengono l'elaborazione del suo pensiero che, pur nell'apparente frammentarietà dei *Quaderni*, tende a un'architettura rigorosa che se per un verso è scevra dalla pretesa di elaborare una visione totalizzante della realtà, è tuttavia costantemente, quasi ossessivamente sorretta da una volontà di sapere, da una domanda di verità che non arretra dinanzi a nessun ostacolo e non accetta sofismi né dogmatismi di alcun genere, né ideologici né religiosi.

Anche l'amicizia, dunque, è per lei, al tempo stesso, pratica di vita e oggetto di riflessione. Tale esperienza divenne particolarmente intensa nel periodo trascorso a Marsiglia, un periodo relativamente breve, dall'autunno del '40 alla primavera del '42, ma intensissimo negli affetti, nella solidarietà e nel confronto intellettuale con i nuovi amici, un confronto che la segnò in modo indelebile. Basti pensare all'intensità del dialogo sulla fede e la religione cattolica appassionatamente intrattenuto, in quegli anni, con il padre domenicano Joseph-Marie Perrin, di cui ci restano le lettere scritte a lui da Simone come vibrante testimonianza, ricca di spunti preziosi per una comprensione almeno parziale della complessità del suo accostarsi al divino senza mai abdicare alla libertà del pensiero.

Molto significativa anche l'amicizia con il poeta di Carcassonne, mutilato di guerra e da allora inchiodato al suo letto di dolore, Joë Bousquet, un'esperienza bruciata nel fuoco di una notte, in un dialogo fitto, senza veli, libero da convenzioni e sovrastrutture: una messa a nudo reciproca di pensieri ed emozioni che, appena vissuta e sedimentata nella memoria, diviene per Simone, come sempre, occasione per riflettere e scrivere. Ed è per questo che le lettere inviate all'amico divengono anch'esse un prezioso scrigno che ci mette a contatto con alcune tra le punte più ardite della sua elaborazione filosofica di quegli anni.

Preziosa fu per lei, sempre nel periodo di Marsiglia, la frequentazione di un altro amico, lo scrittore Gustave Thibon, assai lontano politicamente, in quanto cattolico tradizionalista, e tuttavia amato e stimato come cercatore di verità, come persona autentica con cui potersi rappor-



Simone in Svizzera, probabilmente a Montana, febbraio 1935.

tare in un clima di sincerità senza riserve. Altra amicizia nata in quegli anni e del tutto particolare fu quella che la legò a un *uomo invisibile*, un giovane di cui non potette mai né conoscere il volto né udire la voce, una conoscenza avvenuta solo attraverso la scrittura, ma non per questo meno intensa e meno vera, in quanto per nulla inficiata da quel rischio di trasfigurazione immaginifica che quasi sempre si accompagna alle comunicazioni solo epistolari. La persona di cui si parla era Antonio Atarès, un contadino spagnolo anarchico, rinchiuso prima nel campo di internamento del Vernet, sui Pirenei, e poi a Djelfa, in Algeria. Ci restano soltanto le lettere di Simone, perché purtroppo sono andate per-

dute le risposte di lui, ma ciò che abbiamo è sufficiente, pur nella brevità degli scritti, per delineare un'amicizia pura che, fin dalle prime battute del dialogo a distanza, punta, con la forza della freccia scagliata senza esitazione, a dire la verità di sé e a porsi in ascolto della verità dell'altro. Ma ciò che forse più colpisce in queste lettere è la naturalità con cui la donna passa da un'attenzione quasi materna ai bisogni materiali dell'amico lontano a folgoranti intuizioni, altrettanto spontanee, sulla sventura, suo grande tema di riflessione, e sul valore salvifico dell'esperienza della bellezza, sia che provenga dalla natura sia che s'incarni nella poesia e nell'arte in generale.

Amore incondizionato

Ma torniamo a riflettere sul periodo trascorso da Simone Weil a Marsiglia durante l'occupazione nazista del nord della Francia, cui aveva fatto seguito la formazione nel mezzogiorno del paese, a Vichy, del governo collaborazionista del Maresciallo Pétain. Abbiamo già detto che, in sintonia con l'esperienza concreta di amicizie intense e profonde vissute in quel periodo, giunse a maturazione in lei una riflessione filosofica e religiosa che si tradusse in una scrittura densa ed essenziale, in cui cercava di farsi strada un pensiero assetato di verità e limpidezza, impaziente di liberarsi dalle scorie di quei conformismi ideologici e quei luoghi comuni in cui rischiavano d'impantanarsi tanti intellettuali del suo tempo. Tra questi scritti ve ne è uno che, nel contesto di un discorso più generale, sviluppa proprio il tema dell'amicizia, e si tratta di un testo di rara forza intuitiva e argomentativa. Esso fu fatto pervenire al padre Perrin nel maggio del '42 alla vigilia della partenza di Simone per gli Stati Uniti, ove ella accompagnò i genitori, in fuga dal rischio di persecuzione antiebraica. Il titolo ne enuncia chiaramente il contenuto: *Forme dell'amore implicito di Dio*. Cosa significa amore implicito? Lo si può definire come una pratica di vita, una forma di esperienza anticipa-

trice, quasi preparatoria, all'amore orientato a Dio in modo diretto: un passaggio attraverso la bellezza della natura, e gli esseri umani in particolare, che sono in sé dei beni relativi (e come tali vanno percepiti) ma possono costituire degli intermediari, dei *metaxy*, come Simone amava dire seguendo la tradizione platonica. Essi, nella loro preziosa finitezza, lasciano intravedere un Bene più alto, che li trascende e tuttavia li include, e verso cui sarebbe fallace protendersi con una volontà attiva di conquista: il Bene, infatti, non si lascia catturare, non accetta di farsi preda degli sforzi umani, esso discende su chi sa porsi in attesa, in ascolto, in disponibilità. Non è mai scontato che ciò avvenga, in un certo senso non è neppure indispensabile, altrimenti non sarebbe un'esperienza di autentica gratuità, sarebbe un mero calcolo, un *do ut des*, un atteggiamento che rivela una religiosità idolatrica, lontanissima dalla spiritualità di Simone Weil. Ebbene, una delle forme dell'amore implicito, per lei, è proprio l'amicizia, considerata come incarnazione dell'universale nel particolare, ovvero sperimentazione in un rapporto concreto con un altro o pochi altri esseri umani della possibilità di vivere il difficile e precario equilibrio tra il desiderio di prossimità e di condivisione da una parte e, dall'altra, il necessario distacco dalla persona amata, un distacco che dovrebbe portare alla contemplazione e non all'illusione di possesso, che viceversa s'accompagna sempre al rischio di dipendenza o al sogno di dominio nei confronti di colui con cui ci si relaziona.

Percorso drammatico verso l'assoluto

Certo, si tratta di un equilibrio eternamente instabile, quasi sempre condannato allo scacco se affidato a una sapienza esclusivamente umana, ma valido comunque come orientamento esistenziale e, in ogni caso, possibile solo se aperto a un'ispirazione di tipo spirituale. Ciò non significa che, per amare, sia indispensabile aver preventivamente abbracciato questa o quella fede religiosa; è caso mai vero il contrario: solo chi si pone sulla via piena di ostacoli di un amore autenticamente disinteressato è nelle condizioni per poter accogliere, se mai gli giungerà, il contatto col sovrannaturale. Ma vi è una lunga parte del percorso che è affidata tutta alla capacità umana di vivere l'esperienza drammatica, quasi impossibile, della coesistenza dei contrari (vicinanza e distacco, autonomia e dipendenza, intimità e rispetto, ecc.): un percorso tutto in salita, simile a una scala che non si sa dove possa condurci. Simone Weil ce ne offre un'immagine di straordinaria bellezza: «Le correlazioni dei contrari sono come una scala: ciascuna si eleva a un piano superiore in cui abita il rapporto che unisce i contrari, ma non possiamo accedere al piano in cui essi sono legati. È l'ultimo gradino della scala. Là non possiamo più salire, dobbiamo fissare lo sguardo, attendere e amare. E Dio discende» (*Quaderno III*, p. 83).

[Questi temi sono ampiamente sviluppati in Simone Weil, *L'amicizia pura. Un itinerario spirituale*, a cura di Domenico Canciani e Maria Antonietta Vito, Troina (En), Città Aperta Edizioni, 2005].

Maria Antonietta Vito
già insegnante di lettere
nei licei di stato

SIMONE WEIL: ELEMENTI BIBLIOGRAFICI

a cura di DOMENICO CANSANI

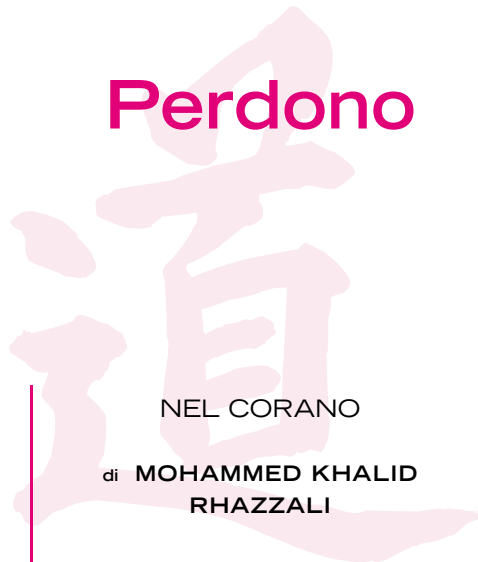
- Canciani Domenico, *Simone Weil. Il coraggio di pensare. Impegno e riflessione politica tra le due guerre*, Edizioni Lavoro, Roma 1996.
- Canciani Domenico, *Tra sventura e bellezza. Riflessione religiosa e esperienza mistica in Simone Weil*, Edizioni Lavoro - Editrice Esperienze, Roma-Fossano 1998.
- Fiori Gabriella, *Simone Weil. Biografia di un pensiero*, Garzanti, Milano 1981.
- Di Nicola Giulia Paola, Danese Attilio, *Simone Weil. Abitare la contraddizione*, Edizioni Dehoniane, Roma, 1991.
- Fulco Rita, *Corrispondere al limite. Simone Weil: il pensiero e la luce*, Edizioni Studium, Roma 2002.
- Gaeta Giancarlo, *Simone Weil*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole 1992.
- Greco Tommaso, *La bilancia e la croce. Diritto e giustizia in Simone Weil*, G. Giappichelli Editore, Torino 2006.
- Marianelli Massimiliano, *La metafora ritrovata. Miti e simboli nella filosofia di Simone Weil*, Città Nuova Editrice, Roma 2004.
- Negri Federica, *La passione della purezza. Simone Weil e Cristina Campo*, Il Poligrafo, Padova 2005.
- Putino Angela, *Simone Weil. Un'intima estraneità*, Città Aperta Edizioni, Troina 2006.
- Tommasi Wanda, *Simone Weil. Esperienza religiosa, esperienza femminile*, Liguori Editore, Napoli 1997.
- Trabucco Giovanni, *Poetica soprannaturale. Coscienza della verità in Simone Weil*, Edizioni Glossa, Milano 1997.
- Veltri Francesca, *La città perduta. Simone Weil e l'universo di Linguadoca*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.



Lasciapassare di Simone a Londra, 1943. Photo Snark International.



Perdono



NELLA TORÀ

di **GIANPAOLO ANDERLINI**

Due passi della Scrittura ci aiutano a definire gli attori e i tempi del perdono secondo l'orientamento proprio della tradizione ebraica. Il primo passo: «Se tu dovessi considerare le colpe Signore, Signore chi potrebbe stare ritto? Ma *con te* è il perdono, affinché tu sia temuto» (Sal 130, 3-4). Il secondo passo: «Cercate il Signore mentre si fa trovare, invocatelo mentre è vicino» (Is 55,6). Dio, che regge e governa il mondo con la misura della giustizia e con la misura della misericordia, è colui che perdona le colpe dell'uomo; solo Lui e nessun altro (né in terra né in cielo), come interpreta la tradizione rabbinica: «Tu non hai concesso a un tuo inviato il potere di perdonare» (Rashi su Salmo 130,4). Pertanto è a Lui, e a nessun altro, che l'uomo, peccatore ma desideroso di mutare la direzione della propria vita, deve innalzare la richiesta di perdono, che nasce non dal timore ma dall'amore ed è resa possibile dal cammino di pentimento e di conversione (*teshuvà*).

La conversione, il pentimento e la richiesta di perdono non hanno un tempo predeterminato, ma c'è un momento, nel corso dell'anno, in cui il perdono diviene il tratto distintivo dell'agire di Dio, pronto ad accogliere il ritorno dell'uomo: nei dieci giorni, i giorni terribili (*jamim nora'im*), i primi dell'anno ebraico, che vanno da Rosh ha-shanà (il capodanno ebraico, il primo del mese di Tishri) a Jom Kippur (il giorno dell'espiazione, il dieci dello stesso mese). E, in quei giorni, Dio perdona le colpe che l'uomo ha commesso contro di Lui, solo queste, non quelle commesse contro un altro uomo, per le quali è necessario un cammino di riconciliazione. Così in-

NEL CORANO

di **MOHAMMED KHALID RHAZZALI**

Il tema del perdono, *al-Ghufran*, ritorna più volte nel Corano, ma figura come assoluto protagonista nella Sura (capitolo) XL, significativamente nota come al-Ghafir (colui che perdona).

«*Colui Che perdona il peccato, che accoglie il pentimento, che è severo nel castigo, il Magnanimo. Non c'è altro dio all'infuori di Lui. La meta è verso di Lui*» (XL, 3).

Nel versetto citato, il perdono appare come una prerogativa di Dio, non a caso vi si ribadisce che non vi è altro Dio al di fuori di Lui. La severità nel castigo è temperata dalla magnanimità. Perdonare è un atto che attiene intimamente a quella misericordia di cui Dio dà prova nella creazione stessa. *Al-Ghufran* quindi riaccoglie nel movimento che porta verso la meta, ovvero Dio stesso, chi smarrendo la via verso di Lui, che non è altra cosa dalla via verso se stesso, si è smarrito.

Così il perdono permea il rapporto di Dio con coloro che credono in Lui e procede unitamente al propagarsi su tutte le cose della sua misericordia e della sua scienza. Infatti, nel settimo versetto, l'invocazione del perdono per i credenti giunge dalle stesse coorti angeliche che celebrano la gloria di Dio: «*Signore, la Tua misericordia e la Tua scienza, si estendono su tutte le cose: perdona a coloro che si pentono e seguono la Tua via, preservali dal castigo della fornace*» (XL, 7).

L'immagine del fuoco eterno, comune alla rappresentazione più essenziale dell'aldilà riservato ai peccatori, anche nelle raffigurazioni delle altre religioni monoteiste, richiama la severità con la quale in molti luoghi del Corano si ribadisce come il perdono non sia

NEL NUOVO TESTAMENTO

di **ELIDE SIVIERO**

La Sacra Scrittura sottolinea la fragilità dell'uomo peccatore, debitore davanti a Dio, e la grandezza di Dio che perdona e ristabilisce l'integrità dell'uomo caduto. Questo il dato essenziale dell'atteggiamento di Dio che con il perdono dimostra il suo amore verso l'umanità.

Di fronte al peccato dell'uomo, il Dio geloso si mostra come il Dio dell'amore che perdona. Le pagine della Bibbia sono costellate di questa fiducia nel «Dio di tenerezza e di pietà, tardo all'ira, ricco di grazia e di fedeltà... che perdona le colpe dell'umanità» (cfr. Es 33-34). È un perdono legato al pentimento che riconosce la sua colpa.

Il Vangelo ci mostra un volto nuovo del perdono. Nelle parabole della misericordia (cfr. Lc 15), che ci raccontano della pecora perduta e ritrovata, della moneta perduta e ritrovata, culminanti nel grande affresco del Padre misericordioso, il primo dato che causa il perdono non è il pentimento, ma l'amore. Il figlio prodigo non torna perché pentito, ma solo per fame: si prepara il suo *discorsetto* per commuovere il padre e viene sorpreso da un abbraccio che soffoca le scuse. Il transfuga viene ristabilito nella sua dignità filiale prima che possa dirsi pentito.

Con questo, Gesù ci mostra una prospettiva totalmente nuova della fede: Dio non ti perdona perché tu sei pentito, ma perché tu possa finalmente pentirti. La conversione a Dio nasce dall'esperienza diretta del suo perdono, che previene i nostri passi del ritorno e ci ricostituisce nella nostra vera identità.

È questo il dato divino del perdono.

segna il Talmud: «Per quanto riguarda una singola persona, quand'è (che può chiedere che venga mutato il decreto che la riguarda)? Ha detto Rabbà bar Abbahu: nei dieci giorni che vanno da Rosh ha-shanà a Jom Kippur» (bRosh ha-shanà 18a).

L'arco di dieci giorni indica un cammino che richiede scelta di campo, impegno, contrizione e volontà di ritornare fino al Signore. Come il peccato e la colpa rompono gli equilibri del creato, in alto e in basso, così la via che conduce al perdono deve essere un percorso che, passo dopo passo, cerca di ricostituire l'equilibrio incrinato. Penitenza e preghiera riaprono la comunicazione fra l'uomo e Dio; la carità spinge l'uomo verso l'altro uomo e porta alla riconciliazione. E così, nell'arco simbolico di quei giorni, all'inizio dell'anno, come per una nuova nascita, l'uomo può porre le basi per ottenere, da un lato, il perdono da Dio, che è sempre pronto a sedere sul trono della misericordia ma che può perdonare solo le colpe commesse contro di lui, e per cancellare, dall'altro, gli effetti negativi che le trasgressioni hanno prodotto su altri uomini.

Ma la storia delle generazioni dei figli di Adamo, dalla cacciata dal Giardino all'abisso della Shoà, pone un interrogativo: Dio non ha forse, Lui pure, da chiedere perdono e può essere perdonato? Un passo della Scrittura ci offre un punto di partenza per rispondere: «Grande con lui è la redenzione. Egli redimerà Israele da tutte le sue colpe» (Sal 130, 7b-8). La redenzione, secondo le parole del Salmo, è il prezzo del riscatto che Dio deve pagare per liberare Israele (e l'umanità) in modo definitivo. Il prezzo è alto e il suo peso ha cancellato, se è possibile dirlo, l'onnipotenza di Dio; ora Egli (o meglio: la Shekinà, la sua presenza nel mondo) si è condannato a soffrire con Israele e con l'umanità e tarda, per il peso del dolore, a redimere se stesso e il mondo. Forse perché il Misericordioso non può che perdonare l'uomo, mentre l'uomo può sì amare Dio ed essergli fedele, ma non perdonarlo, a meno che Egli non annulli o non ponga rimedio, qui e ora e ai nostri giorni, a tutto il male che il mondo ha sofferto e continua a soffrire.

Gianpaolo Anderlini,
insegnante, scrittore,
redattore della rivista QOL

garantito e come la condanna possa essere senza appello. Tale durezza vale soprattutto a sottolineare il grave disordine che il peccato procura a danno della grande adesione dell'uomo e del creato al gesto creatore di Dio.

«Sii paziente, ché la promessa di Allah è verità. Chiedi perdono per il tuo peccato e glorifica e loda il tuo Signore alla sera e al mattino» (XL, 55).

Il perdono va richiesto anche dall'uomo come complemento del suo glorificare e lodare il Signore lungo tutto lo svolgersi del tempo santificandolo. Nel Ghufràn quindi la misericordia divina s'incontra con la *pietas*, per usare un'espressione latina, dell'uomo verso Dio, convergenza da cui procede il perdono come modo del rapporto fraterno tra gli uomini.

Secondo la tradizione raccolta da Tabari, a tre mesi dalla sua morte, Mohammad quasi si congeda dal popolo dei credenti indicando compiuto il suo compito. L'emozione che il suo discorso suscita nella folla si traduce in pianto per Umar Al-Khattab, futuro califfo, che intende come ciò significhi l'avvenuto oltrepassamento del punto più alto della parola del profeta. L'episodio corrisponde al contenuto di parte del terzo versetto della quinta Sura: «Oggi ho reso perfetta la vostra religione, ho completato per voi la Mia grazia e Mi è piaciuto darvi per religione l'Islàm. Se qualcuno si trovasse nel bisogno della fame, senza l'intenzione di peccare, ebbene Allah è perdonatore, misericordioso» (V, 3).

Nel momento in cui Mohammad avverte compiersi con la sua opera anche il suo tempo, e quindi coglie la perfezione del suo lascito, fa seguire all'evocazione delle sue leggi, anche quella del possibile capovolgersi dell'*Halal* (illecito) in *Haram* (lecito) in caso di necessità, ultimo gesto in cui s'intrecciano misericordia e perdono. Il passo allude al compimento della missione di Mohammad che viene citato a conferma della sua rivelazione come sigillo del ciclo della profezia. Meno spesso si tiene conto delle ultime battute del versetto che propongono come parte della perfezione anche l'apertura delle norme sul concreto mutare delle condizioni di vita in cui essa deve essere compresa e adempiuta.

Mohammed Khalid Rhazzali
sociologo della religione,
Università degli studi di Padova

Per noi perdonare significa non avere più nulla contro l'altro, non serbare rancore. Il perdono di Dio è qualcosa di più e di diverso. Tramite il perdono di Dio, nell'uomo succede qualcosa di assolutamente nuovo. Romano Guardini specifica dicendo: «Perdono non può significare che l'uomo resta peccatore e che nonostante ciò Dio non è più in collera con lui. Non è solo una trasformazione del cuore e dello sguardo divino, che lascerebbe immutato l'essere dell'uomo; l'uomo deve diventare tale che Dio possa compiacersi in lui... Dio con il perdono non compie magie, ma dà all'uomo un cuore nuovo...» (R. Guardini, *Le cose ultime*, Vita e Pensiero 1997, pg. 51).

Il segno definitivo del perdono di Dio è la venuta di suo Figlio. È per mezzo di Gesù che Dio rivela il suo perdono capace di generare a nuova vita, come avviene nel Battesimo. Con questo sacramento noi siamo immersi nella vita, nella morte e nella risurrezione di Cristo così che in noi abiti Lui solo e in ogni occasione sia la sua grazia ad agire in noi. È in nome di questa assimilazione al Figlio che noi possiamo imparare a perdonare.

Nel Padre Nostro, la preghiera dei battezzati, si chiede: «E rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Questo non vuol dire proporre un confronto tra il perdono ricevuto e quello dato, ponendo la nostra capacità di perdono come criterio della misericordia divina: sarebbe impossibile rimanere al cospetto di Dio con la sola forza delle nostre capacità.

L'invocazione del Padre Nostro, invece, suggerisce di vivere in continuità il perdono ricevuto con quello dato. Nella misura in cui tu ti senti perdonato sei in grado di perdonare. In greco il verbo è posto al passato, quasi a dire che questa continuità è talmente vera che il perdono dei fratelli è dato come già avvenuto (per questo alcune traduzioni propongono «come noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori...»).

Il cristiano, l'uomo nuovo che si sente perdonato, non può far altro che vivere come il suo Signore e il gesto più eloquente di questa assimilazione a Cristo è il perdono.

Elide Siviero
Servizio diocesano per il catecumenato,
diocesi di Padova



Mercato e democrazia



Negli anni passati, sulla scia delle politiche di Washington di esportazione della democrazia e del mercato, si è sviluppato un dibattito sulle relazioni tra mercato e democrazia. Ultimamente, in periodo di crisi economica e con la vittoria di partiti di estrema destra in alcuni paesi europei, questo tema, seppur meno dibattuto, è rimasto come ospite di fondo in molti dibattiti su economia e politica. Il discorso si riassume nella seguente domanda: l'economia di mercato porta allo sviluppo della democrazia, o è la democrazia a sviluppare le basi per la nascita dell'economia di mercato? Osservando una mappa politico-economica del mondo si possono osservare due fenomeni principali: ogni democrazia esistente ha sviluppato o sta sviluppando un'economia di mercato più o meno evoluta, mentre esistono paesi con economia di mercato che sono tutto fuorché democrazie. Il mercato sembra essere quindi una condizione necessaria per l'esistenza della democrazia, benché non sufficiente. Una conclusione di questo tipo è però evidentemente parziale in quanto non tiene conto di un aspetto cruciale: il contributo che un sistema di controllo democratico può dare allo sviluppo di un'economia di mercato sana.

Il controllo positivo della democrazia sul mercato

Usando una concezione molto restrittiva, possiamo dire che la democrazia ha, nei confronti del mercato, due funzioni di controllo importanti e strettamente correlate: cerca di evitare che si creino posizioni eccessivamente dominanti nella competizione economica e protegge i cittadini-consumatori da eventuali soprusi arrecati da queste posizioni dominanti. La democrazia, cercando quindi di rendere il mercato meno oligarchico possibile, contribuisce alla formazione e al mantenimento delle condizioni di concorrenza che portano il mercato a essere un'istituzione efficiente. Ecco quindi che, coerentemente con quanto si osserva, il mercato ha parametri di efficienza maggiori in regimi democratici rispetto a regimi non democratici.

A questo punto ci si deve chiedere se il mercato, per raggiungere condizioni di concorrenza che lo portino a essere efficiente, ha bisogno di un controllo di un regime democratico. La risposta

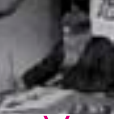


la troviamo nel capire cosa succede a un mercato lasciato a se stesso per un lungo periodo. Come è noto, in un dato settore, la concorrenza tra le imprese esistenti porta al fallimento di alcune e alla sopravvivenza di altre. Quindi, in assenza di cambiamenti tecnologici e strutturali che creano le condizioni per la nascita di nuovi competitori, la concentrazione del settore aumenta costantemente, portando alla creazione di oligopoli e di posizioni di potere dominanti. Durante le crisi economiche poi, falliscono un numero considerevole di imprese, lasciando il mercato alle poche rimanenti. Per esempio, tutti gli osservatori si sono preoccupati del fallimento di grossi gruppi finanziari durante la crisi, pochi si sono però preoccupati del fatto che ora i gruppi finanziari rimanenti sono ancora meno di prima, e quindi con posizioni relativamente più forti a tutto svantaggio dell'efficienza del settore. Il controllo democratico, tramite il potere politico, serve dunque ad arginare la regressione di un mercato concorrenziale verso una situazione di oligarchia economica.

Per poter fare questo, il potere politico deve essere il più autonomo possibile da grandi gruppi di interesse economico, sapendo che però una totale autonomia è utopica. Se, viceversa, ci dovesse essere una forte commistione tra i due, si avrebbe un doppio danno in quanto da una parte il potere politico si curerebbe principalmente dei propri interessi economici, dall'altra parte i gruppi economici dominanti potrebbero continuare il loro percorso di concentrazione ulteriore, senza controllo da parte del potere politico. Un sistema come questo però avrebbe ancora un anticorpo capace di riportare il sistema politico a essere più libero dal potere economico e, di conseguenza, il mercato a essere più efficiente: un sistema di proprietà dei mezzi di informazione indipendente sia dal potere politico sia dal potere economico, capace di rendere l'opinione pubblica informata rispetto a questi rischi. Ecco quindi che se il potere politico o il sistema di informazione perdono di autonomia rispetto al potere economico, la perdita non è solo sul piano della democrazia, ma anche su quello dell'efficienza del sistema economico.

Fabrizio Panebianco

laureato in Economia politica a Milano, sta svolgendo il dottorato in economia all'Università Ca' Foscari di Venezia



Biocombustibili da alghe

Le alghe, come le piante, sono organismi in grado di operare la fotosintesi e convertire l'energia luminosa in biomassa, cioè carboidrati, lipidi e proteine. Con estrema semplificazione si può dire che questi organismi utilizzano l'energia del sole per produrre sostanze che possono essere bruciate e restituire parte dell'energia immagazzinata. Questa conversione utilizza come materiali di partenza l'acqua e l'anidride carbonica presente nell'atmosfera e oggi responsabile dell'effetto serra e del riscaldamento globale.

La fotosintesi è alla base della sopravvivenza di tutti gli organismi viventi della Terra, che usano la biomassa prodotta dagli organismi fotosintetici per ricavare l'energia che sostiene la loro esistenza. La specie umana, oltre a utilizzare le piante (o animali erbivori) come fonti di sostentamento, ha da diversi millenni utilizzato la biomassa per altri scopi: il legno per il fuoco e, più recentemente, il petrolio che deriva anch'esso dalla fotosintesi avvenuta milioni di anni fa.

Negli ultimi anni si parla sempre più della possibilità di utilizzare organismi viventi per produrre combustibili alternativi al petrolio (biocombustibili o biofuels); in questo caso si tratterebbe di utilizzare la biomassa non per l'alimentazione ma per la combustione. I primi esempi sono stati l'utilizzo di piante già coltivate a scopi alimentari, cambiando però la destinazione dei prodotti. I casi più noti sono probabilmente lo zucchero da canna, dal quale si può produrre etanolo, oppure le coltivazioni di piante oleaginose (colza o girasole), sfruttate per produrre biodiesel.

Utilizzare piante coltivate allo scopo di produrre energia ha però dei limiti e il principale è la loro resa energetica. La resa è il rapporto tra il totale dell'energia che si ottiene alla fine del processo produttivo rispetto a quella investita, quindi quanta energia sotto forma di biodiesel o etanolo è stata prodotta rispetto all'energia investita nella coltivazione, tenendo conto di tutto il carburante usato per i trattori oppure del petrolio utilizzato per la produzione di fertilizzanti. Stime di questo genere non sono molto lusinghiere e la resa energetica delle piante coltivate è molto vicina a 1, almeno per le coltivazioni in climi temperati come l'Italia. Quindi, in una produzione del genere, si produce poca più energia



di quanta ne viene investita.

Produzioni di questo tipo sono quindi poco efficienti dal punto di vista energetico, anche se possono rivelarsi economicamente vantaggiose in periodi di prezzi molto elevati dei prodotti petroliferi come nel 2008; inoltre, vista la scarsa efficienza di tali piante, per produrre quantità significative di combustibili bisognerebbe destinare superfici enormi alla coltivazione di queste specie, con una inevitabile competizione con le colture a scopi alimentari.

Quindi utilizzare piante già coltivate (vedi mais, canna da zucchero, ecc.) per colture a scopi energetici non può contribuire in modo importante alla soluzione del problema energetico, a meno di sostanziali cambiamenti nei metodi che sono oggi allo studio ma che non saranno applicabili a breve. Oggi per produrre un seme di girasole ricco in olio si richiede prima di costruire un'intera pianta che poi sarà buttata. Solo una piccola frazione dell'energia raccolta dalla pianta andrà a finire nel seme e quindi nel prodotto finale. La sfida consiste nel riuscire a utilizzare in modo efficiente anche il resto della pianta per produrre energia.

Un'alternativa

All'interno dei biocombustibili c'è una alternativa ed è quella di usare altri organismi fotosintetici, le alghe, che sono anch'esse in grado di operare la fotosintesi, quindi convertire l'energia del sole in molecole a elevato contenuto energetico. Le alghe hanno alcuni vantaggi rispetto alle piante che le rendono potenzialmente più produttive: non sprecano energia per costruire strutture come steli o tronchi, inutili allo scopo energetico. In aggiunta, le piante coltivate alle nostre latitudini hanno un'elevata stagionalità, quindi

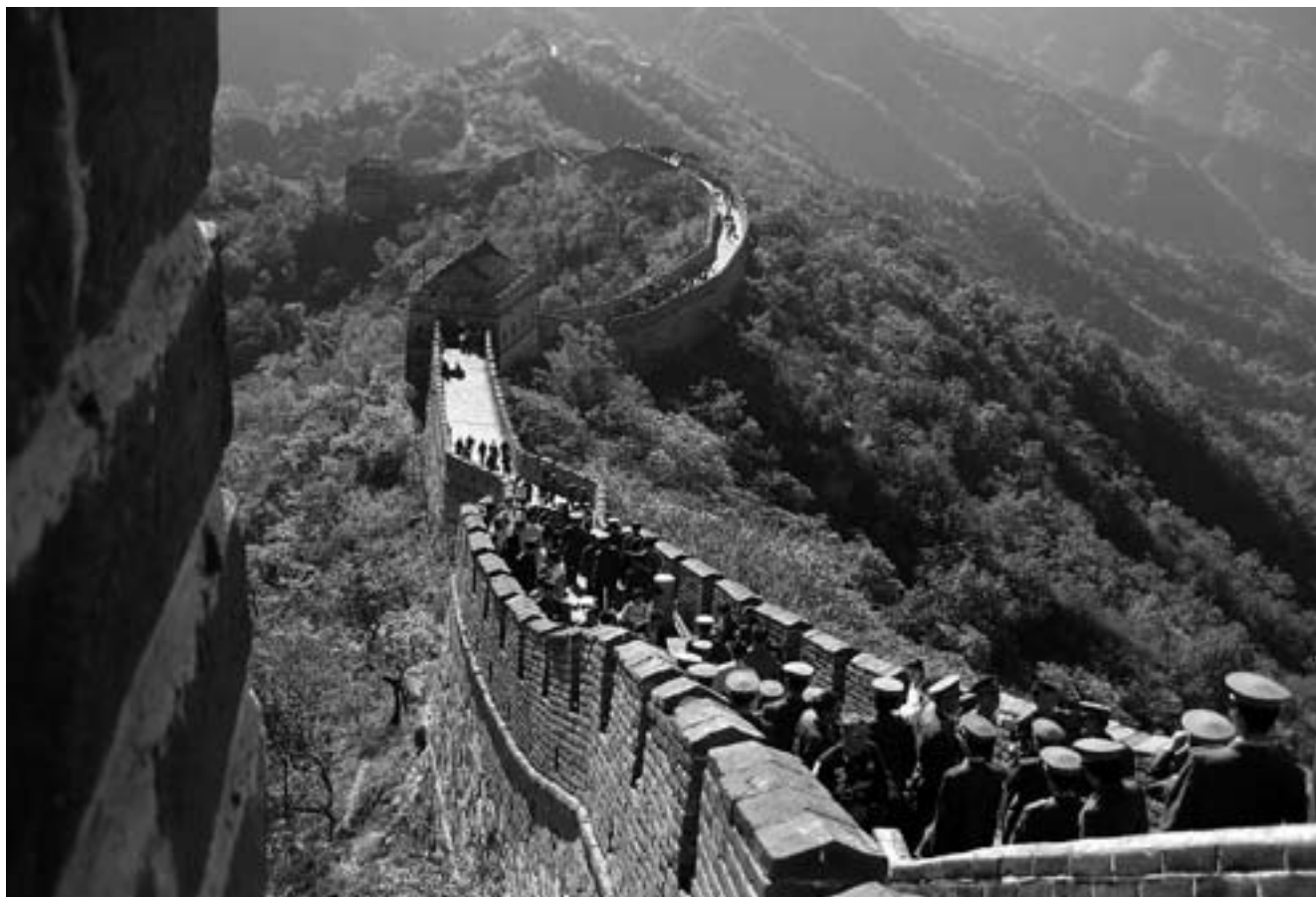
producono molto nei mesi estivi e nulla in quelli invernali, mentre un impianto di produzione di alghe (che si chiama fotobioreattore) può essere produttivo anche in inverno.

Nonostante le loro potenzialità, le alghe sono ancora poco conosciute rispetto alle piante che contano sull'esperienza di 5000 anni di agricoltura. Da una parte questo è uno svantaggio visto che gli impianti per la coltivazione di alghe non sono ancora efficienti quanto potrebbero. Tuttavia è anche un vantaggio, perché le piante che producono biodiesel (colza, girasole) sono già state selezionate da secoli per essere più produttive ed è difficile ipotizzare incrementi di produttività importanti, mentre per le alghe sono possibili grandi miglioramenti dalla genetica.

Viste le difficoltà, ci si può chiedere quale sia l'interesse a utilizzare organismi viventi per la produzione di energia. Ebbene, anche se oggi i processi di produzione energetica alternativa non sono abbastanza efficienti per essere economicamente competitivi con l'energia da petrolio, il principale interesse è che gli organismi fotosintetici per crescere e produrre biomassa utilizzano l'anidride carbonica. Quindi il loro utilizzo non porta nessun incremento della concentrazione di questo gas a effetto serra nell'atmosfera, perché emette solo ciò che ha precedentemente incamerato.

La ricerca di fonti energetiche alternative oggi deve affrontare due sfide: la sfida con il petrolio, che comunque è destinato a finire, la seconda è limitare l'accumulo dei gas a effetto serra, che sembrano essere causa di un aumento della temperatura. I biocombustibili possono contribuire per il momento a mitigare il secondo, mentre serve ancora tempo per dare una risposta competitiva al primo.

Tomas Morosinotto



Chiudere i conti con la storia

Quale spazio per il diritto?

Una frontiera delicata

Con un saggio dal titolo assai esplicito (*Chiudere i conti con la storia. Colonizzazione, schiavitù, Shoah*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2009), Antoine Garapon, noto giurista francese e direttore dell'*Institut des Hautes Études sur la Justice* di Parigi, affronta questioni sensibili, cui è difficile dare una risposta: come porre rimedio ai mali della storia? Come *riparare*, mediante gli strumenti del diritto, le ferite, sia individuali sia collettive, che le vicende storiche del colonialismo, della schiavitù e dei genocidi lasciano ancor oggi aperte? Si tratta di uno spazio inesorabilmente lasciato al dominio della sola *politica*? O si può, invece, ipotizzare che le istituzioni della comunità internazionale o singoli Stati o singoli giudici di singoli ordinamenti giuridici possano affermare, a tale proposito, *principi* vincolanti di carattere universale?

Gli interrogativi che si pone Garapon segnano i confini di una frontiera molto delicata. Ciò per la ragione, innanzitutto, che il tema di cui si occupa coinvolge episodi storici sempre discussi e dolorosi, rispetto ai quali, paradossalmente, e al di là dell'accertamento di singoli contributi individuali, le responsabilità più generali o collettive degli accadimenti drammatici che li hanno caratterizzati sono talmente diffuse da essere continuamente e facilmente invocabili e rinnovate.



Ma la delicatezza del tema dipende anche da un altro motivo. Le *vittime*, il più delle volte, non esistono più; una reintegrazione materiale, spesso, non è nemmeno ipotizzabile; gli stessi *carnefici*, spesso, non esistono più; né è così semplice capire chi siano i soggetti meglio capaci di raccoglierne l'eredità e di accollarsi i rispettivi ruoli. Riportare indietro le lancette della storia non è naturalmente possibile, e ciò costituisce un ostacolo assai complesso da superare.

Garapon, ovviamente, non è inconsapevole circa il fatto che alcuni principi universali esistono già.

Le importanti acquisizioni che le società occidentali hanno gradualmente maturato in merito alla tutela dei diritti umani è il segno più tangibile dei progressi che la riflessione più ampia sui *mali* della storia ha comportato anche per il diritto.

Ma sono numerosi anche i casi in cui autorità giurisdizionali o autorità pubbliche, sia statali sia internazionali, si sono pronunciate su singole ipotesi di riparazione di *torti* subiti in occasione di eventi storici.

Ciò che Garapon vuole evidenziare, tuttavia, è che, salvi rari casi, le soluzioni adottate, di natura prevalentemente economica, non sono mai state veramente adeguate; e questo per la ragione che esse sarebbero sempre insufficienti rispetto alla soddisfazione piena dell'esigenza di *riconoscimento* di cui le vittime in questione sono normalmente titolari.

I risarcimenti sono insufficienti

Le forme di ristoro puramente monetario, infatti, hanno un limite: esse attribuiscono sempre e comunque un *prezzo* a ciò che per definizione non ha prezzo alcuno.

Da un lato è innegabile che questo prezzo è il frutto di una logica compensativa di per sé positivamente valutabile, poiché essa ha come scopo il fornire al danneggiato i mezzi economici per riappropriarsi di un ruolo socialmente attivo.

Dall'altro lato, però, è altrettanto innegabile che, nella prospettiva del riconoscimento di cui si fanno portatrici le vittime di determinati eventi storicamente rilevanti, non si tratta di ripristinare, ora per allora, un equilibrio di carattere patrimoniale tra situazioni individuali facilmente definibili, bensì di dare voce a istanze di valore fortemente soggettive e differenziate, in quanto tali insuscettibili di ponderazioni standardizzate e uniformi.

Soprattutto, poi, il risultato che la corresponsione di una somma di denaro non riesce a raggiungere è l'accreditamento attuale delle istanze delle vittime nel dibattito sociale, nel senso cioè di una loro promozione a interlocutori costanti, specialmente al fine dello stabilimento convenzionale di una *verità* pubblica e condivisa: corrisposta la somma, infatti, esse sono ancora lasciate a loro stesse e al loro ruolo, in un certo senso statico, di vittime destinate a essere ricordate sempre e solo come tali.

Quale riparazione può esservi, d'altra parte, se il contatto tra la vittima e il carnefice è soltanto istantaneo ed episodico? Quale riaffermazione di valore può transitare attraverso un gesto isolato? Quali diritti possono dirsi effettivamente ristabiliti senza l'esperienza di una loro pratica effettiva?

È percorribile un'altra via?

Il punto di svolta nell'approccio sistematico seguito dal giurista francese è ben evidenziato da Daniela Bifulco, autrice di un'agile, quanto preziosa, prefazione: «*Dell'inadeguatezza di ogni - già collaudata - teoria della conoscenza a dar conto del problema del riconoscimento Garapon prende atto, scrivendo un saggio che si pone in una scia di pensiero che guarda al diritto e ai diritti, prima ancora che come sistemi normativi precostituiti, come esperienze intersoggettive, come il risultato di pratiche e lotte sociali*» (pag. XII).

In altri termini, l'esigenza di riconoscimento da parte delle "vittime" può essere soddisfatta soltanto se resa oggetto di una sorta di procedimento cooperativo, nel quale l'offerta riparatoria non si risolva in un unico atto di dare-avere, e si esprima, piuttosto, in un gesto spontaneo di riconciliazione e di accettazione reciproche.

Non a caso Garapon rievoca l'idea del *dono*: «*La logica del dono si oppone infatti sia alla giustizia commutativa sia a quella distributiva, perché il dono non è inteso come omaggio a un imperativo di giustizia, essendo invece rivolto a qualcuno. (...) Il denaro versato, a quel punto, non equivale più a un pagamento, indicando piuttosto un indebitamento, destinato, per giunta, a non poter essere saldato*» (p. 196).

L'intuizione di Garapon, per certi versi, può dirsi felice.

L'intrinseca instabilità del rapporto che si viene a creare tra chi dona e chi riceve è foriera di potenziali nuovi rapporti, tesi a rinnovare il senso di reciproca dipendenza e, in tal modo, la necessità di un mutuo riconoscimento e di una mutua integrazione. Non è un caso che l'autore francese apprezzi in modo particolare i casi in cui il risarcimento monetario si è tradotto in forme di indennizzo puramente simbolico, poiché in tal caso la gratuità dell'azione donante è emersa in tutta la sua evidenza.

Ma l'idea del dono è anche ambigua; e in ciò consiste il limite della proposta di Garapon.

Non è forse vero che un dono, sia pur assolutamente spontaneo, mette sempre il ricevente in una condizione, anche soltanto implicita, di dovere? Non si rischia, quindi, in tal modo, di trasformare le semplici *vittime* in *vittime riconoscenti*, delimitandone ulteriormente le possibilità espressive e il raggiungimento, finalmente, di uno *status* di pari dignità?

Ciò nonostante, la riflessione proposta da Garapon ha il merito indubbio di aver individuato l'elemento che può contribuire a dare una vera svolta al dibattito in questione. Se il diritto si vuole occupare dei *mali* della storia, lungi dal proporsi interferenze con la ricerca e con gli esiti dell'analisi storiografica, esso può istituire tra le vittime e i carnefici (o, meglio, tra chi oggi li rappresenta) incentivi istituzionali di dialogo e di reciproca dipendenza.

Lo spazio della politica, intesa questa volta come arena di pratiche di riconciliazione, non deve considerarsi quindi come un momento necessariamente negativo; esso, tuttavia, abbisogna di stimoli normativi capaci di rinnovare costantemente il senso di pari dignità di tutti gli interlocutori, perché proprio il perseguimento di un simile metodo è il primo obiettivo in cui si risolvono l'istanza di riconoscimento attuale delle vittime e, con essa, il bisogno di "chiudere i conti".

Árann e l'imponenza dolce di Dio

L'Irlanda è un'emozione

L'Irlanda è un'emozione e, come tutte le emozioni, non può essere mai descritta compiutamente. Tutt'al più, può solo sfiorare rapidamente la mente e il cuore di chi ne parla, permettendo un uso affrettato e sempre incompleto delle parole.

Non si sa mai se si sono usati i termini giusti e se ciò che è stato detto sia davvero ciò che si è visto, si è sentito, si è provato.

Posso soltanto dire che me lo aspettavo proprio così: un luogo immerso in un contrasto tra il silenzio della natura e l'imponenza della Creazione, tra una cordialità misurata e un'aspirazione forte alla libertà e all'indipendenza. Tutto ciò è stato da me trasfigurato in un attraversamento dolce e rilassato di questa terra, assaporando la bellezza di emozioni contenute nella forma, ma dirompenti nella sostanza.

Viaggio laico e religioso, viaggio forte e rassicurante, viaggio necessario.

La meraviglia dello sbarco a Inís Mór

Il senso centrale di questo stesso viaggio è riassunto nella meraviglia dello sbarco a Inís Mór, terra di Árann. Non tradirò la mia fedeltà alla purezza dei nomi gaelici, trascurando invece le forzature anglofone.

Inís Mór è l'isola principale del piccolo e tempestoso arcipelago di Árann, cuore della lingua e della cultura gaeliche, o "Gaeltacht", come si dice in questo idioma straordinario per la sua complicazione e per il suo mistero.

Il gaelico ha una storia ancorata a questa terra, che è associata a un entroterra verdissimo e meravigliosamente degno di contemplazione e a un mare costantemente agitato e sovente in tempesta. Questo contrasto tra la tranquillità e la tempesta rappresenta al meglio lo spirito irlandese.

Sono arrivato a Inís Mór dopo quaranta minuti di traversata agitata e paurosa e, quando ho visto davanti a me lo schieramento delle piccole case di Cill Rónáin, mi è parso di essere riuscito a dare finalmente corso a un sogno. Misteriose erano le ragioni che mi avevano condotto alle Árann, anche se contrassegnate da un istinto formidabile. Era l'istinto che mi aveva portato a cercare la forza del vento impetuoso dell'Ovest. E vento impetuoso è stato.

Quando la sera, tornato a Órán Mór, dall'altra parte del mare, mi sono guardato allo specchio, ho scoperto di essere rosso come un peperone. Il vento aveva fatto il suo dovere e, nonostante fosse freddo come sempre, aveva prodotto in me un effetto riscaldante.

Ho pedalato per le strade tortuose e strette dell'isola, ho ammirato il mare, ho ascoltato quel sibilo costante e durissimo. Poi ho osservato l'altopiano che portava fino alle scogliere occidentali e al Forte Celtico, con quei muretti a secco, fatti di pietra grigia, che si stendevano per chilometri, incrociandosi tra loro in maniera regolare e contenendo pecore, capre e cavalli.

L'imponenza dolce di Dio

Ecco, lassù si comprende l'imponenza dolce di Dio. Non serve parlarne con formule astratte né tantomeno proporre contenuti dogmatici o leggi asfissianti. È naturale che il vento di Árann porti a credere in Dio e a crederci in un

contesto aspro e selvaggio, dove la terra è terra liscia da questo soffio eterno e dove bere il latte salato delle capre o fare la fatica di mungere una vacca o di estrarre due patate da un luogo così difficile o di pescare da un mare rabbioso è atto quotidiano.

Si crede in un Dio così forte, a contatto con una terra altrettanto forte.

Árann è proprio quella pagina della Creazione, espressa così efficacemente in Genesi, dove il vento impetuoso soffia sulle acque. Aleggia e, in questo modo, rivela la presenza di Dio. Forse la traduzione con il verbo "aleggiare" rende troppo male l'idea del soffio di Dio, come se quest'ultimo fosse qualcosa di astratto e di inafferrabile.

No. Ad Árann quel soffio si fonde con la terra e con il mare, sconfigge l'illusione permanente di un Dio lontano dalle cose del mondo e nella forza del vento e della natura dichiara invece il radicamento di questo stesso Dio perfino nei luoghi più inimmaginabili.

Mi sono lanciato in discesa con la mia bicicletta come un bimbo. Invidioso chi adesso immagina di vedermi scendere da quella montagna verso il mare. Sì, Árann deve essere vista, attraversata e contemplata.

Il giorno dopo l'ho scrutata da dietro, quando sono salito sulle Aillte an Mhothair, le scogliere di Moher, avendo una visione panoramica delle tre isole e, particolarmente da vicino, di Inis Oírr, la più piccola e selvatica. Che immagine tremenda e gioiosa...

Passione letteraria, poesia religiosa e ribellione politica

Il resto è dettaglio. Paradossalmente è dettaglio perfino Cliath Átha Bliath, l'odierna Dublino, ed è dettaglio anche il Cúige Uladh, vale a dire l'Ulster britannico. È

dettaglio addirittura la storia di sangue e di battaglia.

In ogni caso si può spiegare l'indole ribelle del popolo irlandese, nella sua lotta contro gli inglesi, soltanto se si comprende la sua passione poetica e letteraria, che discende dal contatto quotidiano con una natura così significativa ed eloquente, e se si comprende la sua religiosità così tenace e libera.

San Patrizio battezzava da un pozzo alla periferia di Cliath Átha Bliath, come il Battista lo faceva dalle acque del Giordano. Il rito traeva le sue origini dal rapporto con ciò che la natura esprimeva e offriva, fosse un fiume oppure un pozzo.

Ecco perché posso immaginare (temendo di essere nel giusto) che l'irlandese è poeta nella realtà e proprio dalla realtà trae le ragioni della sua vita e delle sue dolorose ribellioni. Ma questa è un'altra storia ed è un'altra pagina: quella del dominio ingiusto su questa terra e della sofferenza immeritata per un malinteso senso del dovere istituzionale-religioso, che qualche volta in Irlanda ha soffocato proprio una fede cristiana bellissima nelle sue premesse.

Questo viaggio ha consentito che io apprezzassi la contemplazione dell'Infinito e della Creazione come premessa indispensabile per affrontare la fatica della vita quotidiana.

Adesso credo che si possa essere uomini di politica se si è anche capaci di una poesia religiosa. Contemplare la bellezza del mondo è premessa per amarlo e per amare chi lo abita. La ribellione è atto di amore estremo.

Sono tornato cosciente che il mondo mi aspetta. Suonano il "bodhrán" e lo "uilleann pipe", un tamburo e una cornamusa della gente d'Irlanda, e si odono le note incantevoli delle bellissime ragazze dai capelli rossi.

Arriva la rivoluzione e ha il vestito dello Spirito di Dio, che sta solo e soltanto nel vento.

Egidio Cardini



Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

27 agosto 2009 - Pove del Grappa (Vi). Il mese di agosto è tempo di ricreazione. Mare e sole; montagna e camminate. Fulvio Gervasoni e Romano Farina, reduci dalle ferie, raggiungono la sede di Macondo, dove incontrano discinti e sudati quelli della Segreteria per fare il punto sulla Bosnia, in particolare le relazioni con Tusla per la scuola edile e la scuola professionale, diretta dal signor Elmir, in Srebrenica con la scuola elementare e alcune associazioni tra cui la "Leptir" (Farfalla), associazione fondata e gestita dalle madri di Srebrenica, che si prende cura dei diversamente abili.

28/30 agosto 2009 - Asiago (Vi), Villa Immacolata. Tre giorni di convegno per famiglie sul tema *Dentro la crisi: vivere la primavera dei cuori*. Nella grande entrata di Villa Immacolata, Vittorino è appostato in attesa dei partecipanti, a ciascuno consegna una chiave per entrare in paradiso. In una sala adiacente il convegno, due maestre di scuola materna accolgono i bimbi e le bimbe delle famiglie. Nel grande salone tutto è pronto. Introduce dall'alto della cattedra Giuseppe Stoppiglia, che analizza la società italiana, lo spirito che muove oggi la Chiesa e i partiti, attacca in particolare l'anima xenofoba e antipolitica di alcune componenti sociali. Stiamo vivendo giorni cattivi, afferma il relatore, le parole si sono svuotate, corrotte a causa dell'immoralità. Oggi ha vinto il populismo, l'antipolitica. Il corpo sociale non ha più anticorpi per fare fronte al veleno dell'odio per lo straniero e alla disgregazione sociale. Numerose le domande che affollano la nostra mente. Poi tutti a letto, preoccupati come un esercito prima della battaglia.

Al sabato si riprende con la professoressa Fabiola Falappa, dell'Università di Macerata sul tema *La risposta per domani? Dipenderà da quello che*

accadrà dentro di noi. Invece di consegnarci direttamente a un processo morale, la relatrice parla dell'anima, come radice di libertà e di amore, della persona come apertura all'altro. L'anima non deve essere in competizione con Dio, pensato come Dio potente e forte, ma in relazione con un Dio misericordioso, per questo partire dall'anima significa partire da una radice che è attenzione all'altro e non competizione. Conoscere la propria anima non significa un astratto conoscere la sostanza del nostro pensare, ma attraccare alla sorgente con una ricerca costante, che nasce e cresce solo nella relazione aperta con l'altro, con la diversità.

Nel pomeriggio di sabato prende la parola Michele Nicoletti, professore di filosofia al liceo. Affronta il tema *L'alternativa sapiente è sperare con responsabilità e agire in profondità* e sviluppa i vari significati della parola responsabilità, i riferimenti culturali che rendono carica e pregnante la parola stessa, per illustrare una visione ulteriore della responsabilità, che non è paternalismo, che non è adesione a un ideale, ma significa rispondere a una persona concreta, ed essere giudicato sull'attività svolta. In questo doppio movimento di azione e sottomissione sta il senso e la grandezza della responsabilità umana, sul piano personale e su quello sociale.

In fondo alla sala, nel banchetto dei libri, la signora Bertilla consiglia e consegna i libri dei relatori, per dare continuità alla parola raccolta dai partecipanti.

La domenica parla Carmine di Sante sul tema *Dentro la crisi: la primavera dei cuori*. La frase non è solo una sfida, ma è una chiave interpretativa di come affrontare la crisi, che ci viene dalle parole della scrittura: nell'oppressione c'è un'uscita che è la strada della liberazione; nella morte la via della risurrezione, come all'inverno segue

la primavera. Il secondo titolo della conferenza di Carmine è *Non deludere l'umanità che attende il proprio giorno*; il riscatto e la speranza per l'umanità sono prima dentro di noi e poi passano a chi è a noi accanto; non vengono dalla istituzione religiosa o politica; vengono dalla persona che raccoglie quanto riceve in dono con la vita e lo passa, lo comunica per responsabilità esistenziale all'altro.

Numerose le famiglie che hanno partecipato al convegno. Circa centocinquanta le persone che hanno attraversato in toto o in parte il convegno, compresi i bambini che ammontavano a venti, intrattenuti dalle maestre. Nella tre giorni sulla scala di Giacobbe si affollano gli angeli e le anime dei defunti, ascoltano e suggeriscono domande, che i presenti accolgono, traducono, e spesso cambiano, perché la gente ha naso. Molte le facce nuove e larga la possibilità di incontro e di scambio tra i presenti. Un allegro scroscio di pioggia ha attenuato l'afa del finire dell'estate.

4 settembre 2009 - Adria (Ro). Festa del volontariato. Il comitato della festa invita Giuseppe a parlare del volontariato, divenuto in questi anni spesso la lunga mano dei governi occidentali, l'introduzione della nostra cultura, della nostra democrazia e della nostra tecnologia in paesi che hanno altri ritmi e altre storie. Spesso il volontariato è l'alternativa a persone che fuggono dalla loro terra e dalle loro paure, in cerca di una soluzione ai loro problemi. Da qui la proposta di rivedere il nostro rapporto con gli altri popoli, preparare l'incontro con un'altra disponibilità, in uno scambio alla pari, in un dare e offrire reciproco, che attende un riconoscimento da ambedue le parti, senza il quale la relazione resta squilibrata e pura assistenza. Bandierine ornano la festa, la musica si espande leggera. Nessu-

no balla, che strano mondo! La serata è calda, intensa la platea che ascolta con interesse e già prepara le domande al relatore: saranno mani supplici o voci altere; spade o braccia aperte? Il moderatore invita a rispondere alle provocazioni.

5 settembre 2009 - Pove del Grappa (Vi). Battesimo di Anna Morosinotto, figlia di Tomas e Chiara Govoni, nella chiesa di san Pietro. La chiesa parrocchiale, interessata da una grande ristrutturazione, al momento è inagibile per i lavori in muratura, la sistemazione del tetto e delle fondamenta. Così la compagnia dei parenti e amici occupa la chiesa di san Pietro, che è la matrice della comunità di Pove del Grappa, dove Anna viene presentata alla piccola compagnia e al sacerdote per essere battezzata. Il fratellino Giacomo sale e scende dai gradini dell'altare e osserva il rito che precede il battesimo della sorellina, che apre i suoi grandi occhi a ricevere l'acqua che il prozio sacerdote Giuseppe le versa in abbondanza sul capo e sul viso. Poi la comitiva si raccoglie nella piccola piazza antica, dietro il sole di settembre e si avvia alla casa dei nonni, che hanno preparato la festa con i parenti e gli amici. A notte alta la comitiva si scioglie, prima che le streghe vestite di bianco occupino le tavole vuote.

6 settembre 2009 - Bologna. Macondo Suoni di sogni e l'associazione di volontariato Cà Bura organizzano una serata di musica, arte e spiritualità in zona Corticella, al parco dei Giardini. Conducono la serata con il canto e il pianoforte Lisa e Matteo, interviene Giuseppe Stoppiglia. Collaborano allo spettacolo musicisti, cantanti, artisti. Pare di tornare nella piazza del villaggio Macondo tra i monti della Colombia, quando José aspettava gli zingari. Numeroso il pubblico che si dispone sugli spalti del parco che diviene teatro, sala convegni, platea cinematografica a seconda delle proposte. La serata riserva emozioni e nel vibrare dei canti e nel ritmo della musica passano sollecitazioni spirituali, sociali e politiche, cui il pubblico risponde con battimani e qualche fischio. Qualcuno s'era portato il cane.

12 settembre 2009 - Zola Predosa (Bo), località Tombe. Chiesa di Cristo Re. Entrano alla spicciolata gli



invitati, gli amici dello sposo e della sposa, i parenti, i genitori. La madre accompagna lo sposo e al braccio di lei padre sta la sposa. Sono confusi e dall'alto del presbiterio salutano i invitati, con il microfono senza batteria che fa quel che può. Poi la parola passa al sacerdote dalla barba fluente, Giuseppe, testimone qualificato degli sponsali di Matteo e Lisa, che invita i presenti, a partire dai numerosi testimoni, fino agli amici e conoscenti, a parlare, a raccontare di lui e di lei e del perché sono venuti di lontano ad assistere a questo evento. L'aria è densa, le musiche si fanno spazio lentamente tra le voci. Gli sposi si sciolgono nel sì e si abbracciano. Ora i invitati sono commossi e battono le mani e si abbracciano a loro volta. I bimbi guardano perplessi per tanta festa e poi corrono al centro della navata per sciogliere l'incanto o per richiamare l'attenzione degli adulti.

27 settembre 2009 - Valle San Floriano, Marostica (Vi). Il gruppo giovani di Macondo organizza la marcia annuale che parte dalla grande conca, sale su per i colli e affronta la montagna dell'altipiano di Asiago. Ben quattromila gli iscritti alla marcia, su percorsi multipli in libera scelta da tre fino a quarantadue chilometri. Sole e festa, panini e bibite in abbondanza. Nel cortile, l'annunciatore Gianni al microfono, sulla predella disposta e carica di premi per i quarantaquattro gruppi partecipanti alla gara, espone il programma della giornata, lo scopo della marcia, gli obiettivi dell'associazione, i calendari delle prossime marce e feste provinciali, declama poesie, puntualizza ideali, raccoglie parole e scritture di saggi vecchi e nuovi. Intanto sale sul palco il presidente, che si autoproclama Babbo Natale per la

lunga barba e l'età e dopo un piccolo sermone che inneggia all'infanzia e alla vita che ci appartiene, se sappiamo donarla, consegna i premi ai gruppi. Nel piazzale antistante il centro sociale, il gruppo organizzatore lavora indefesso: chi raccoglie le adesioni, chi vende le magliette, chi raccoglie le prenotazioni, chi controlla degli umani i flussi e i reflussi, il gruppetto della protezione civile con l'ambulanza, pronto a ogni intervento, Fabio e Daniele che corrono da cima a valle a vedere sentire intervenire conferire perché tutto proceda secondo gli ordini del sole e del vento, nei profumi dell'ultimo estate. Nei punti di ristoro la gente chiama per nome: panini, the, acqua fresca, un biscotto, uno spicchio di mela. E intanto nel piano terra del Centro sociale un gruppo di uomini e donne in divisa taglia pane in continuazione e farcisce panini di mortadella, salame e formaggi.

2 ottobre 2009 - Vetriolo (Tn). Corso FIT, sindacato dei Ferrovieri. Giuseppe viene invitato dalla segreteria per affrontare il tema dell'impegno sociale nella società odierna. A quali domande può e deve rispondere il sindacato oggi; su quali valori costruire un programma, impiantare un intervento che non si fermi ai servizi ai soci (denuncia dei redditi, pensione, ecc.), ma recuperi la storia e l'identità del lavoratore, nella rete complessa del territorio e dei trasporti, nel servizio alla popolazione e nel rispetto della dignità del lavoratore, in una contrattazione attenta alle nuove dinamiche del mercato, senza cadere nel tranello della competizione finalizzata al profitto. Il gruppo dei venticinque in adunata ascolta e pensa ai treni in corsa, e al ponte sullo stretto.

Padova, Sala Pertini. Federico Bollettin (associazione Bianco e Nero) organizza la presentazione del libro di Marco Politi *La Chiesa dei no*; introduce la serata Giuseppe Stoppiglia, che coglie dal libro alcuni spunti: le aperture del Vaticano Secondo e le nuove intransigenze della Chiesa, il rapporto Chiesa e scienza, il difficile dialogo del cristiano con il mondo oggi, ecc. Poi prende la parola l'autore: il libro è un viaggio tra la gente e tra i grandi personaggi della Chiesa, dice, in ascolto di una fede viva, di cui la gerarchia forse non si accorge; i temi sono tanti: il testamento biologico, la fecondazione assistita, l'omosessuali-

tà, il rapporto cattolici e non cattolici; su tutto oggi aleggia una tensione che nasce dalle ideologie, dalla condizione di minoranza della Chiesa che si sente "assediate", e da una società muta, che non interviene, anche se ci sono tra la gente persone che portano dentro i germi di un futuro migliore, con una testimonianza viva di fede e di amore. Qualcuno registra, altri scatta foto, Federico fa una performance mica male del libro. Poi su tutto cala la notte, resta sul fondo una luce, forse un casolare, forse gli abbaglianti della Ferrari, o forse solo la luce in sala, che si spegne sotto l'indice (ma forse era il medio) della guardia notturna.

3 ottobre 2009 - Ravenna. Il Centro Studi Juan Gerardi e l'Associazione Amici di Rekko hanno organizzato una tre-giorni sulla teologia della liberazione. Introduce il convegno Guido D'Altri. Seguono il vescovo di San Marco del Guatemala, padre Alvaro Ramazzini Imeri; nella giornata conclusiva, tra i vari testimoni, parla anche Giuseppe Stoppiglia all'interno del tema *Deporre i poveri dalla croce* e racconta la sua lunga esperienza diretta nei paesi dell'America Latina. Al convegno ha partecipato un gruppo numeroso di persone, specie nei primi due giorni. È un'iniziativa da coltivare, per rendere il messaggio della teologia della liberazione un percorso e non solo uno studio alternativo.

9 ottobre 2009 - Alessandria. Corso sindacale FILCA CISL Piemonte. Il ruolo del sindacato oggi, nella società che cambia e nell'alternativa adesione e rifiuto dei valori. Solidarietà, lavoro, giustizia sono parole se non sono riconosciute dalla società e oggi prevale l'individuo, che esige il riconoscimento dei suoi diritti, ma poi si sgonfia, si arrabbia o si dispera di fronte al muro che si erge davanti a lui, proprio perché ciascuno cerca quel che la società nel suo complesso concede ai più forti o ai più furbi, e dimentica che la solidarietà non è un credito, ma una conquista.

17 ottobre 2009 - Pove del Grappa (Vi). Visita di un gruppo di amici guidati da don Piero Battistini, provenienti dalla Romagna. Attorno al tavolo grande della sede di Macondo abbiamo mantenuto uno scambio di idee, riflessioni, confronti sulla vita, sulla religione. Poi nel caldo della ta-

verna abbiamo continuato nella condivisione del pane, del vino e delle parole. Nel fuoco del camino brucia lo zoccolo duro dell'acero.

18 ottobre 2009 - Resana (Tv). Battesimo di Anita Stocco, figlia di Fausto e di Grazia. Nella grande chiesa arcipretale, maestosa e alta, scarsamente illuminata, tra i flash dei fotografi e la commozione degli amici. Dopo la conversazione del celebrante che, coperto dalle voci dei bambini, richiamava ai simboli e ai sensi del battesimo, Anita è stata immersa nell'acqua e nello Spirito Santo. Poi nella sala del patronato è continuata la festa, preparata dai nonni, a base di dolci e salatini, vino e gazzose. Pudiche agli sguardi le mani affondano leggere nei grandi vassoi e nascondono la refurtiva... in bocca.

19 ottobre 2009 - Giuseppe parte per Roma, per ascoltare l'Africa di Filomeno Lopes. La sala è grande, i invitati quasi duemila, di cui solo quattrocento sono bianchi. Si inaugura lo spettacolo musicale, che Filomeno ha composta e organizzato per la sua terra, la Guinea Bissau. È una festa per gli africani, che accompagnano i ritmi stando in platea. Ci sono anche vescovi, prelati, cardinali africani, che nel bel mezzo del concerto, quando la musica si fa ritmo, e coglie la tradizione delle loro terre, accennano tutti, anche le autorità, con il corpo, figure di danza.

22 ottobre 2009 - Conegliano (Tv). Il segretario del sindacato ospedalieri invita Giuseppe a parlare a un gruppetto di iscritti sulle cause della crisi, sulle responsabilità sociali del sindacato e sulle prospettive di lavoro. A fatica il relatore trova spazio per parcheggiare; riesce meglio con il gruppo degli iscritti, donne e uomini sui trent'anni. Sono persone attente, disponibili alla riflessione, pur con la fatica grande di esprimere i loro sentimenti e poca memoria del passato. È una generazione che non sempre è stata alimentata dai valori della solidarietà, del bene comune, alimentata dalle immagini che corrono sullo schermo e che lasciano nell'animo tracce di individualismo e di frammentazione, dell'arrangiarsi e che vinca il migliore, il più furbo naturalmente.

24 ottobre 2009 - Pove del Grappa (Vi), sede di Macondo. Incontro degli operatori di Macondo e dintorni.

Arrivano da varie regioni d'Italia, si siedono attorno a un tavolo lungo, si scambiano i saluti, e poi ognuno racconta le attività fin qui svolte e il loro senso, alcuni la difficoltà dei percorsi, altri l'entusiasmo delle proposte. Poi si affronta l'argomento formazione: dopo la relazione informale del presidente si affrontano gli obiettivi e i destinatari: costruire luoghi di incontro, insistere sulle relazioni, rivolgersi agli adolescenti. I convenuti si fermano per il pranzo. Roberto ha portato un pane lungo due metri con porchetta. La ristorazione ha preparato il pasto completo, poi c'è chi aggiunge i dolci, altri il caffè, altri le bevande. Poi ciascuno riprende la strada di casa, ma già si attivano i "facinorosi", a coordinarsi per l'educazione degli adolescenti.

30 ottobre 2009 - San Donà di Piave (Ve). Giuseppe parla nell'Istituto Comprensivo Statale Romolo Onor sul tema *Nessun bambino è perduto se ha un insegnante che crede in lui* ed è una conferenza e dibattito per docenti. L'invito era partito dal preside Vincenzo Sabellico. All'incontro ci sono soltanto donne: nella scuola materna e nelle elementari non ci sono più maestri. Solo nelle medie gli uomini e con una percentuale del venti per cento. Alla sera, dopo cena, Giuseppe incontra i genitori nell'Oratorio don Bosco, sul tema *Senza qualcuno, nessuno può diventare un uomo*.

In tutti e due gli incontri il relatore affronta il tema della *relazione con l'altro*. Oggi l'obiettivo della formazione e dell'educazione nelle agenzie educative (famiglia, scuola, parrocchia, ecc.) è il benessere individuale e dunque una formazione individuale, auto centrata, narcisistica; è bene, continua il relatore, indirizzare la formazione verso la "relazione personale con l'altro", perché nella relazione matura la persona, e si realizza la identità, che prende forza nell'incontro con la diversità e produce i valori della solidarietà, traccia il percorso dell'educazione dei sentimenti e rafforza la capacità decisionale in senso politico e sociale.

Numerose le maestre presenti nel pomeriggio, e sono intervenute spesso, anche interrompendo e provocando il relatore; grande afflusso la sera da parte dei genitori, che hanno seguito con interesse e attenzione attiva le parole dell'oratore.



Guardare la Cina negli occhi

Le fotografie di questo numero di Madrugada

Io piccolo favelado suburbano di Venezia, al mio primo viaggio extracomunitario, parto per la Cina.

Dopo un volo su di un aereo che trasportava 500 persone a 10 Km di altezza, a 1000 Km all'ora, raggiungo l'aeroporto di Pechino e la prima immagine che mi appare è il cartello gigante della Coca cola.

Perso in un mondo che mi appare estraneo e lontano, frequento i luoghi dei turisti, dove l'ininterrotto mercanteggiare toglie significato a tutto.

Allora mi fermo e ricomincio a muovermi a piccoli passi e scopro che la Cina in fondo è la nostra immagine, con i colori diversi di un tempo lontano.

Anche i Cinesi vogliono "vivere meglio", come noi, quando i nostri "gabinetti" esterni diventarono "bagni" interni.

Se guardi la Cina negli occhi vedi persone che lavorano, si divertono, ridono, pregano, corrono, camminano e, fermi, si siedono.

D'un tratto ti accorgi che sono come noi e allora forse, anche se non possiamo capire, la paura viene meno, si scioglie in una storia comune. Ti accorgi che la Cina, i cinesi e i loro Dei altro non chiedono che dignità e non lustrini che brillando offuscano tutto.

Non chiedono una Pechino da bere ma il diritto all'acqua potabile, già oggi non più disponibile dai rubinetti.

Oggi a Pechino l'acqua minerale è commercializzata da multinazionali, costosissima e accessibile solo agli stranieri e ai ricchi.

L'acqua *commercializzata* destinata a "loro" è acqua depurata, perciò non incolore, non inodore e non insapore.

La modernizzazione selvaggia e liberista, la vendita dell'essere per l'acquisto dell'apparire, l'urbanizzazione coatta cominciano a dare i primi "buoni" frutti: aumento di conflittualità, aumento di criminalità, edificazione selvaggia, tasso di inquinamento spaventoso, sanità per pochi...



IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE
FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO
FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI
FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI
SACCHI INDUSTRIALI



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via della Pace, 14
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2000



SISTEMA DI GESTIONE
QUALITÀ CERTIFICATO